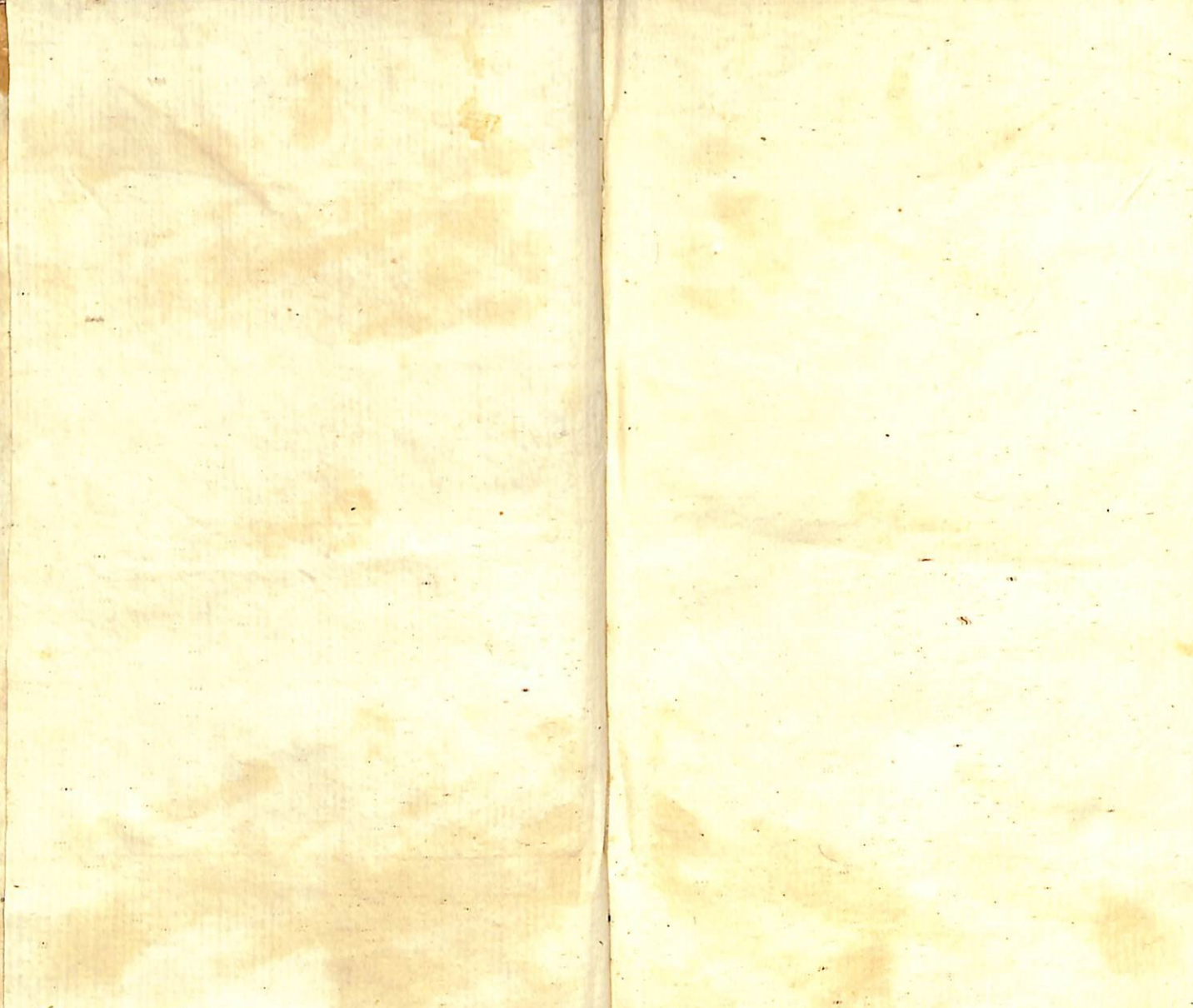
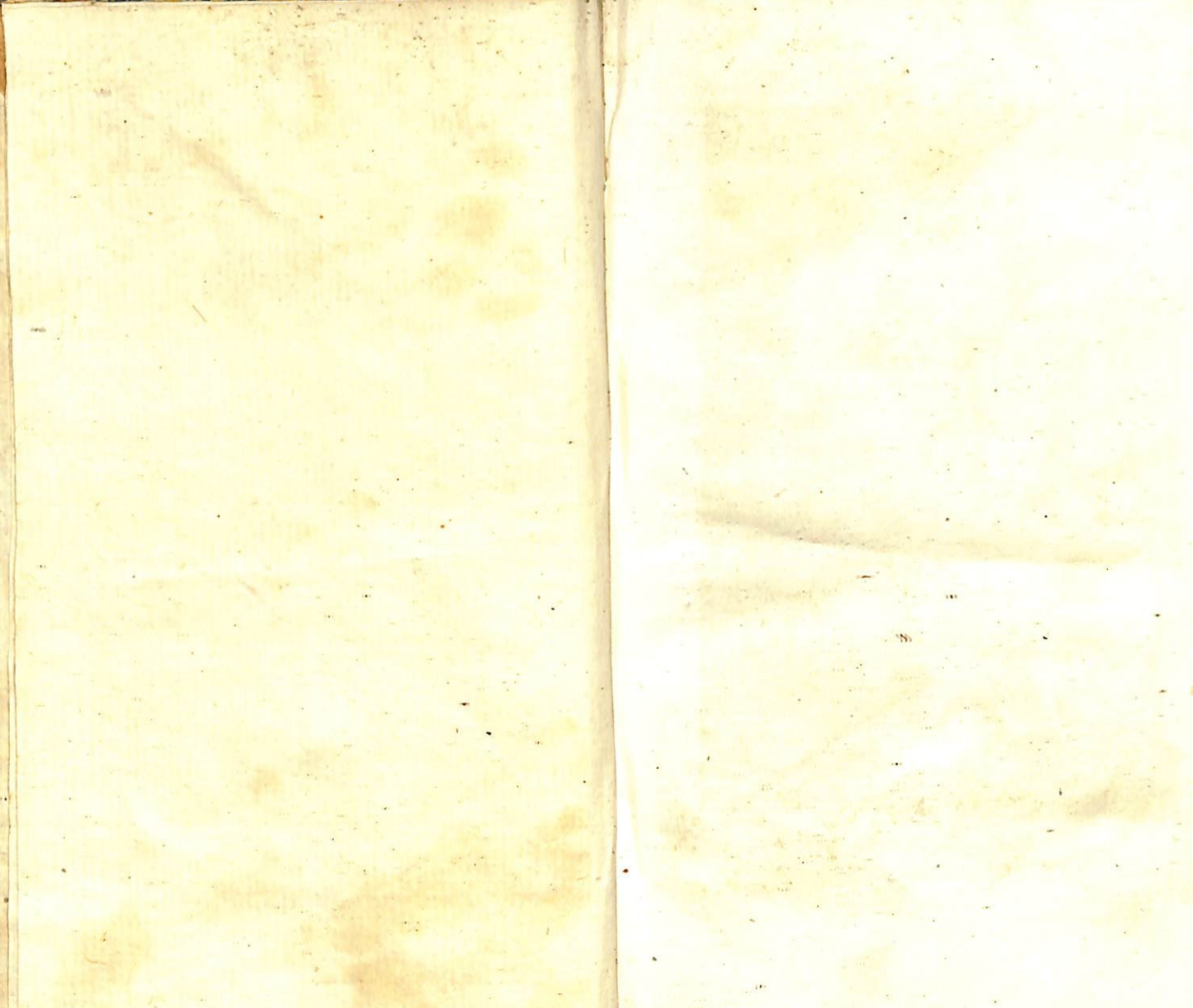
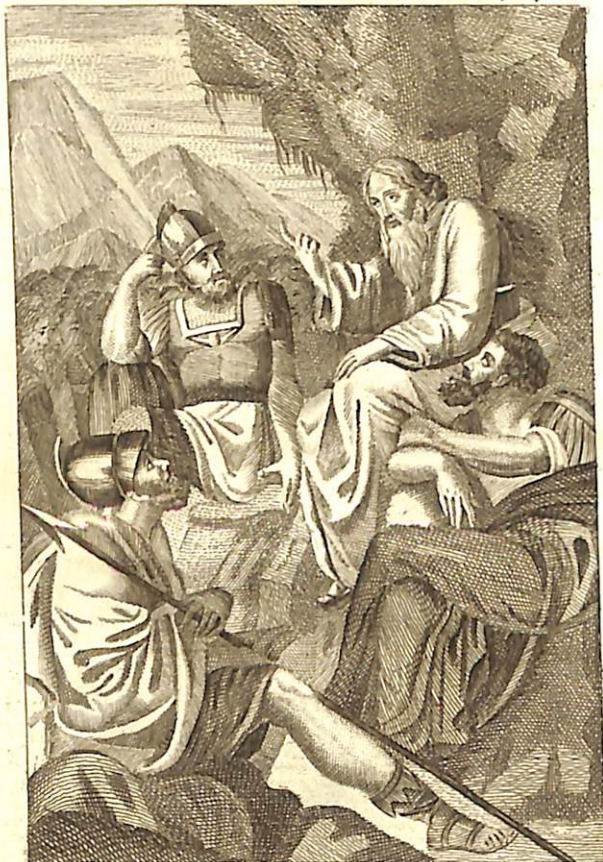










P. Tassin.

Il Consiglio d'Erennio
Un tal parere fù rigettato

STORIA ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un più copioso indice delle materie e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. XXVII.°

Fondo Passarelli

145

XXVII

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.° 17.

1828

LIBRO VIII.

CHE comprende la storia di trentasette anni, dall'accusa di Manlio l'anno di Roma 393. , sino alla dittatura di Papirio Corsore, il quale vuol far morire Q. Fabio comandante della cavalleria per aver combattuto durante la sua assenza, e malgrado il suo divieto contra i Sanniti l'anno di Roma 430.

PARAGRAFO PRIMO

Manlio è forzato a dimettere la dittatura. Accusato dai tribuni, è salvato da suo figlio. Tribuni delle legioni nominati dal popolo. M. Curzio sacrifica se stesso agli Dei infernali, e si getta in una voragine. Sfortunato successo del primo console plebeo. Ernici sconfitti dal dittatore Apio Claudio. Vittoria segnalata del giovane Manlio sopra un Gallo. Rinnovamento di alleanza coi Latini. Nuova rotta che diede ai Galli il dittatore Sulpicio. Legge che restringe il merito del denaro dato a prestito all'uno per cento. Altra legge proposta nel campo per imporre un

nuovo aggravio a chi affranca gli schiavi. Divieto di adunare il popolo fuori della città. Licinio Stolone condannato dalla sua propria legge. Dittatore tratto per la prima volta dal popolo. Due consoli patrizj. Vendetta presa degli abitanti di Tarquinia. Il popolo romano perdona alla città di Cere. I plebei rimessi in possesso del consolato. Affare dei debiti terminato.

An. di R. 392. av. G. C. 360. CN. GENUCIO. L. EMILIO II.

Abbiamo veduto nel libro settimo che Manlio, eletto dittatore per affiggere il chiodo nel tempio di Giove, non ristrinse l'esercizio del suo magistrato alla funzione religiosa, per la quale era stato creato dittatore. Volle inoltre portare la guerra contra gli Ernici, e perciò si accinse a far leva di soldati. Ma avendo incontrata qualche resistenza nella gioventù romana, usò della violenza, condannando gli uni a pagar pene pecuniarie, facendo vergheggiar altri, e parecchi incarcerando, sicchè finalmente, essendosi tutti i tribuni del popolo sollevati contro di lui, fu costretto a cedere, e a dimettere la dittatura (*Liv. l. 9. c. 3-6*).

An. di R. 393. av. G. C. 359. Q. SERLIO AHALA II. L. GENUCIO II.

Dimessa ch'ebbe Manlio la dittatura, fu accusato dinanzi al popolo dal tribuno M.

Pomponio. L'accusa drizzata contrò di lui s'aggravava sopra la condotta irregolare e rigorosa ch'avea tenuta nella dittatura; ma sforzavasi eziandio il tribuno di renderlo odioso pel suo carattere feroce, e per la crudeltà che esercitava non solamente contra gli estranei, ma verso i suoi congiunti, e contra lo stesso suo figlio. Imputavagli a colpa » che avendo un figliuolo in età di comparire nel gran mondo, e contro del quale non avea alcun motivo di lamento, lo relegasse lungi dalla città, dalla casa paterna, dagli Dei Penati, dalla pubblica piazza, dal consorzio de' suoi coetanei, e lo condannasse a travagli servili, e pressochè ad un ergastolo: nel quale stato l'infelice giovine di sì cospicui natali, figlio di un dittatore, avea onde apprendere a tutte le ore dalla sua propria miseria, ch'era nato da un padre, il quale a tutta ragione portava il soprannome d'*Imperioso*. E per qual colpa? Per esser egli infacido e balbettante. Un padre, che abbia qualche sentimento di umanità, non dovrebbe forse procurare di correggere a poco a poco un tal difetto, piuttosto che renderlo più manifesto coll'aspre maniere onde tratta il figliuolo? Gli stessi bruti non nutriscono con minor sollecitudine e tenerezza quei parti che hanno qualche deformità. Manlio per lo contrario governando così il figliuolo, aggiunge male a male, accrescendo la naturale di lui lentezza, e se pur v'ha in quel giovane qualche seme, qualche scin-

tilla di buona disposizione, estinguendola e soffocandola con una vita campestre, con una rustica educazione, per cui lo riduce alla compagnia dei bruti. (1)»

Queste invettive rivoltarono contra Manlio tutti i cittadini, toltone quel solo ch'era l'oggetto del rigore tanto detestato in suo padre. Non potendo egli tollerare che si tentasse per cagion sua di renderlo odioso, volle, tosto ch'è lo seppe, con un'azione luminosa far conoscere agli Dei e agli uomini, che ben lungi dal favorire gli accusatori del padre, pretendeva di prenderne la difesa e soccorrerlo. Prese pertanto una risoluzione che veramente sentiva della ferocia, in cui era stato allevato, e ch'era senza dubbio d'un esempio pericoloso in uno stato: ma nulladimeno commendevole pel motivo da cui derivava (2). Una mattina, senza avvertirne alcuno, si reca in città armato di un pugnale, e va addirittura alla casa del tribuno M. Pomponio, il quale era ancora a letto. Si fa annun-

(1) *Crimini ei tribunus inter cetera dabat, quod filium juvenem nullius probri compertum, extorrem urbe, domo, penatibus, foro, luce, congressu a qualium prohibitum, in opus servile, prope in carcerem atque in ergastulum dederit: ubi summo loco natus dictatorius juvenis quotidiana miseria disceret, vero imperioso patre se natum esse. At quam ob noxam? Quia insacundior sit, et lingua impromptus. Liv.*

Relegatus a patre ob adolescentiam brutam et hebetem. Senec. de benef. l. 3. c. 57.

(2) *Capit consilium, rudis quidem atque agrestis animi, et, quamquam non civilis exempli, tamen pietatis laudabile. Liv.*

ziare, e immediatamente è introdotto, poi ch'è il tribuno non dubitava che quel giovane, sdegnato contra suo padre, non venisse a suggerirgli qualche nuovo argomento di accusa, o a dargli qualche consiglio sopra la maniera onde condur doveva l'affare. Il giovine Manlio gli dimanda una breve conferenza segreta, e vedendosi da solo a solo col tribuno, trae fuori il pugnale, glielo presenta alla gola, e gli dichiara di trucidarlo all'istante, qualora tosto non giuri secondo la formola che gli è per dettare, *che non convocherà più il popolo per accusare suo padre*. Il tribuno tutto tremante, vedendosi il ferro scintillare sugli occhi, solo, senza difesa, assalito da un giovane robusto, e ciò che non era meno da temere, pieno di confidenza brutale nella sua forza, fece il giuramento che gli si richiedeva, e poi confessò con compiacenza e sincerità, la quale dimostrava chiaramente che non se ne pentiva, che una tal violenza l'avea costretto a desistere dalla sua impresa (1).

L'azione in se stessa è indubitabilmente irregolare, ma il difetto n'è coperto in qualche maniera dalla generosità e pietà filiale, che nel loro più bel lume risplendono: e appunto sotto un tale aspetto ne giudi-

(1) *Pavidus tribunus (quippe qui ferrum ante oculos micare, se solum, inermem, illum praevalidum juvenem, et, quod haud minus timendum erat, stolidum ferocem viribus suis cereret) adjurat in quas adactus est verba. Liv.*

tilla di buona disposizione, estinguendola e soffocandola con una vita campestre, con una rustica educazione, per cui lo riduce alla compagnia dei bruti. (1) »

Queste invettive rivoltarono contra Manlio tutti i cittadini, toltone quel solo ch'era l'oggetto del rigore tanto detestato in suo padre. Non potendo egli tollerare che si tentasse per cagion sua di renderlo odioso, volle, tostochè lo seppe, con un'azione luminosa far conoscere agli Dei e agli uomini, che ben lungi dal favorire gli accusatori del padre, pretendeva di prenderne la difesa e soccorrerlo. Prese pertanto una risoluzione che veramente sentiva della ferocia, in cui era stato allevato, e ch'era senza dubbio d'un esempio pericoloso in uno stato: ma nulladimeno commendevole pel motivo da cui derivava (2). Una mattina, senza avvertirne alcuno, si reca in città armato di un pugnale, e va addirittura alla casa del tribuno M. Pomponio, il quale era ancora a letto. Si fa annun-

(1) *Crimini ei tribunus inter cetera dabat, quod filium juvenem nullius probri compertum, extorrem urbe, domo, penatibus, foro, luce, congressu aqualium prohibitum, in opus servile, prope in carcerem atque in ergastulum dederit: ubi summo loco natus dictatorius juvenis quotidiana miseria disceret, vero imperioso patre se natum esse. At quam ob noxam? Quia insacundior sit, et lingua impromptus.* Liv.

Relegatus a patre ob adolescentiam brutam et hebetem. Senec. de benef. l. 3. c. 37.

(2) *Capit consilium, rudis quidem atque agrestis animi, et, quamquam non civilis exempli, tamen pietatis laudabile.* Liv.

ziare, e immediatamente è introdotto, poichè il tribuno non dubitava che quel giovane, sdegnato contra suo padre, non venisse a suggerirgli qualche nuovo argomento di accusa, o a dargli qualche consiglio sopra la maniera onde condur doveva l'affare. Il giovine Manlio gli dimanda una breve conferenza segreta, e vedendosi da solo a solo col tribuno, trae fuori il pugnale, glielo presenta alla gola, e gli dichiara di trucidarlo all'istante, qualora tosto non giuri secondo la formola che gli è per dettare, *che non convocherà più il popolo per accusare suo padre.* Il tribuno tutto tremante, vedendosi il ferro scintillare sugli occhi, solo, senza difesa, assalito da un giovane robusto, e ciò che non era meno da temere, pieno di confidenza brutale nella sua forza, fece il giuramento che gli si richiedeva, e poi confessò con compiacenza e sincerità, la quale dimostrava chiaramente che non se ne pentiva, che una tal violenza l'avea costretto a desistere dalla sua impresa (1).

L'azione in se stessa è indubitabilmente irregolare, ma il difetto n'è coperto in qualche maniera dalla generosità e pietà filiale, che nel loro più bel lume risplendono: e appunto sotto un tale aspetto ne giudi-

(1) *Pavidus tribunus (quippe qui ferrum ante oculos micare, se solum, inermem, illum praevalidum juvenem, et, quod haud minus timendum erat, stolidum ferocem viribus suis cereret) adjurat in quas adactus est verba.* Liv.

cò il popolo romano. Egli avrebbe desiderato di poter incrudelire con tutta la libertà contra un accusato barbaro e superbo, qual era Manlio Imperioso; ma non potè nulladimeno disapprovare il passo ardito del figlio per salvare suo padre, considerandolo tanto più degno di laude, quanto che la eccessiva severità di Manlio non avea potuto estinguere in lui i sentimenti della natura. Il popolo si reputò obbligato di remunerare un'azione sì generosa e pia, come frappoco vedremo.

Abbiamo nel giovane Manlio un esempio illustre di quanto possano e debbano operare i sentimenti della natura nel cuore di un figlio, e dell'alto grado a cui deve egli portare il rispetto e la tenerezza per suo padre. Gli scrittori del gentilesimo hanno benissimo compreso tutta la estensione di un tal dovere, e con gran forza, e sovente inculcarono l'obbligazione che hanno i figli non solamente di dissimulare e coprire col silenzio le offese che possono ricevere dai genitori, ma di tollerarle con pazienza e dolcezza tale, che resista al martello delle più aperte ingiustizie (1). Qual figliuolo è stato mai trattato più ingiustamente dal padre di quel che lo fu Manlio dal suo? Eppure nel tempo stesso che ne pruova i rigori più severi, dei quali po-

(1) Facile intelligo, non modo reticere homines parentum injurias, sed etiam animo aequo ferre oportere. Cic. pro. Cluent. n. 1.

trebbe vedersi vendicato e liberato senza contribuirvi in alcuna maniera dal canto suo, corre a difenderlo, e unicamente intento a porre in salvo il padre, e a portarsi da figlio, dimentica tutti gli altri doveri.

Da tal principio deducevano gli stessi pagani un altro dovere, secondo essi ancor più indispensabile, ch'era di stare inviolabilmente attaccati alla patria, qualunque ingiuria se ne avesse ricevuta. Tocca a lei dimostrare la sua riconoscenza pei servigi che le rendono i cittadini; ma i peggiori trattamenti, e gli stessi supplizj non debbono indurre un cittadino d'animo veramente grande e generoso, a pentirsi di averla servita con zelo e fedeltà (1). Si è questa l'importante lezione che ci ha dato Camillo. È vero che nel primo istante della sua afflizione gli è sfuggito contro la ingrata sua patria un desiderio poco degno di lui, e che dimostra quanto i più grand'uomini sieno sensibili alla ignominia (2); ma dopo quel primo trasporto ritornò incontanente ai sentimenti naturali del suo cuore, e l'esilio non servì che a ravvivare e accrescere viemaggiormente il suo zelo per la patria, e a farlo comparire più luminoso.

In una monarchia i sudditi devono al

(1) Populi grati est praemiis officere bene meritos de rep. cives: viri fortis, ne suppliciiis quidem moveri, ut fortiter fecisse poeniteat. Cic. pro Mil. n. 82.

(2) Habet quendam aculeum contumelia, quem patiens prudentes ac viri boni difficillime possunt. Cic. Verr. 4. n. 95.

re quanto in una repubblica i cittadini alla patria.

Ho detto che l'azione del giovane Manlio fu remunerata dal popolo, che lo nominò tribuno in una legione: grazia considerabile conceduta soltanto allo zelo che dimostrato aveva pel padre, poichè questo giovane romano, allevato sino allora in una villa, non avea potuto farsi conoscere in altro modo.

Ora per la prima volta il popolo cominciò a dare queste dignità militari, che per lo più vengono paragonate a quella di colonnello nelle nostre truppe; ma nulladimeno vi è una differenza notabile. I tribuni erano sei per legione, nè soprantendevano ciascuno a una porzione determinata di truppe, ma a vicenda a tutta la legione. Due ne aveano il comando per due mesi, e poi due altri vi subentravano, e così di mano in mano. Sinora i consoli aveano conferito tali impieghi, ch'erano ventiquattro; imperocchè, siccome si è già detto, vi erano sei tribuni per legione, e il numero delle legioni, di cui si facea ogni anno la leva, era comunemente di quattro, due per ogni console. Cominciò il popolo in quest'anno a nominare per sei di questi posti, e ne diede il secondo a Manlio. Cinquant'anni dopo, dei ventiquattro posti di tribuni, ne diede sedici (*Liv. l. 9. c. 30*).

Dicesi che nello stesso anno si aperse all'improvviso nella piazza pubblica di Roma una voragine profondissima, la quale

non si poté mai riempire, quantunque vi si gettasse dentro una grande quantità di terra (*Liv. l. 8. c. 6-8*). Consultaronsi i divinatori secondo che solevasi in tali circostanze, e fu risposto ch'era necessario gittare in quell'abisso ciocchè formava la principal forza dei Romani, se pur volevasi che l'impero durasse eternamente. Fu sommo l'imbarazzo per qualche tempo a svolgere il senso di tale risposta, quando finalmente il giovane M. Curzio, il quale si era distinto in guerra con parecchie imprese gloriose, venne d'improvviso in mezzo alla piazza pubblica armato di tutto punto, e montato sopra un cavallo superbamente bardato. Egli mostrò maraviglia che si durasse fatica a conoscere che la forza principale dei Romani erano le armi e il valore; e dopo essersi dedicato agli Dei infernali si gittò nella voragine, la quale si dice che tosto si chiuse da se. Quel luogo si chiamò poi il *Lago Curzio*. Tito Livio (1) racconta il fatto senza rendersene mallevadore, non trovandolo appoggiato che ad un rumor popolare, quindi assai chiaramente dimostra di riguardarlo come favoloso; e nel libro primo sotto il regno di Romolo aveva addotto una origine del nome del *Lago Curzio* meno maravigliosa, ma più verisimile.

Dopo un tale avvenimento, qual ch'egli

(1) *Nunc fama rerum standum est, uli certam derogat vetustas fidem. Liv.*

re quanto in una repubblica i cittadini alla patria.

Ho detto che l'azione del giovane Manlio fu remunerata dal popolo, che lo nominò tribuno in una legione: grazia considerabile conceduta soltanto allo zelo che dimostrato aveva pel padre, poichè questo giovane romano, allevato sino allora in una villa, non avea potuto farsi conoscere in altro modo.

Ora per la prima volta il popolo cominciò a dare queste dignità militari, che per lo più vengono paragonate a quella di colonnello nelle nostre truppe; ma nulladimeno vi è una differenza notabile. I tribuni erano sei per legione, nè soprantendevano ciascuno a una porzione determinata di truppe, ma a vicenda a tutta la legione. Due ne aveano il comando per due mesi, e poi due altri vi subentravano, e così di mano in mano. Sinora i consoli aveano conferito tali impieghi, ch'erano ventiquattro; imperocchè, siccome si è già detto, vi erano sei tribuni per legione, e il numero delle legioni, di cui si facea ogni anno la leva, era comunemente di quattro, due per ogni console. Cominciò il popolo in quest'anno a nominare per sei di questi posti, e ne diede il secondo a Manlio. Cinquant'anni dopo, dei ventiquattro posti di tribuni, ne diede sedici (*Liv. l. 9. c. 30*).

Dicesi che nello stesso anno si aperse all'improvviso nella piazza pubblica di Roma una voragine profondissima, la quale

non si poté mai riempire, quantunque vi si gettasse dentro una grande quantità di terra (*Liv. l. 8. c. 6-8*). Consultaronsi i divinatori secondo che solevasi in tali circostanze, e fu risposto ch'era necessario gittare in quell'abisso ciocchè formava la principal forza dei Romani, se pur volevasi che l'impero durasse eternamente. Fu sommo l'imbarazzo per qualche tempo a svolgere il senso di tale risposta, quando finalmente il giovane M. Curzio, il quale si era distinto in guerra con parecchie imprese gloriose, venne d'improvviso in mezzo alla piazza pubblica armato di tutto punto, e montato sopra un cavallo superbamente bardato. Egli mostrò maraviglia che si durasse fatica a conoscere che la forza principale dei Romani erano le armi e il valore; e dopo essersi dedicato agli Dei infernali si gittò nella voragine, la quale si dice che tosto si chiuse da se. Quel luogo si chiamò poi il *Lago Curzio*. Tito Livio (1) racconta il fatto senza rendersene mallevadore, non trovandolo appoggiato che ad un romor popolare, quindi assai chiaramente dimostra di riguardarlo come favoloso; e nel libro primo sotto il regno di Romolo avea addotto una origine del nome del *Lago Curzio* meno maravigliosa, ma più verisimile.

Dopo un tale avvenimento, qual ch'egli

(1) *Nunc fama rerum standum est, uli certam derogat vetustas fideni.* Liv.

si fosse, l'esercito romano marciò contra gli Ernici sotto la condotta di Genucio al quale era toccata in sorte una tale spedizione. Era egli il primo console plebeo, che avesse la condotta di un'armata; perciò la repubblica ne attendeva l'evento con inquietudine, dovendosi da esso argomentare, se con ragione fossero stati ammessi i plebei al consolato. Genucio cadde per sua sfortuna in una imboscata, dove rimase ucciso, e l'esercito fu messo in rotta. Quando se n'ebbe contezza in Roma, i senatori meno afflitti pel pubblico pericolo, che trionfanti per l'infelice successo del console plebeo, faceano dovunque intendere mille rimproveri dicendo con insulto ai plebei: « Che cangiassero pure a lor talento le antiche costumanze; che creassero consoli plebei; che sovvertissero l'ordine degli auspicj, e delle cerimonie sacre. Che aveano ben potuto con una ordinanza scacciare i patrizj dagli onori, che loro appartenevano; ma tale ordinanza illegittima avea forse avuto qualche forza contra gli Dei immortali? imperciocchè questi vendicata aveano la loro divinità dispregiata. Che la violazione degli auspicj, punita colla rotta dell'esercito, e colla morte del comandante, il quale ne avea profanata la santità, era una lezione terribile, che dovea insegnare al popolo a non più sconvolgere nelle adunanze, come avea fatto, i diritti e i privilegi delle famiglie. » Tutto il senato e la pubblica piazza risuonavano di tali discorsi.

Fu eletto dittatore Appio Claudio, il quale era stato il più contrario alla legge. Egli scelse per comandante della cavalleria Servilio. Prima che arrivassero all'armata, il luogotenente Sulpicio avea già riportato qualche vantaggio sopra i nimici: e siccome questi già s'aspettavano che dovesse venire da Roma qualche rinforzo, aveano accresciuto le loro truppe, e messo in arme tutto il fiore della gioventù. Quando i due eserciti furono rimpetto l'uno all'altro, si diede il segno. Il conflitto fu vivissimo, e l'esito lungamente dubbioso. La cavalleria romana mise piè a terra, e passò a combattere alla testa della sua infanteria. Dal canto degli Ernici, il fiore delle truppe e di tutta la nazione s'avanzò per sostenere l'urto. Quindi la perdita divenne considerabile da ambe le parti, non solo pel numero, ma eziandio per la qualità e pel merito di que' che perivano. Finalmente gli Ernici furono sbaragliati e messi in fuga. La notte non permise di caricarli. Nel dì seguente abbandonarono il campo, del quale s'impadronirono i Romani.

An. di R. 394. av. G. C. 358. C. SULPICIO II. C. LICINIO II.

Negli anni susseguenti ebbero i Romani alcune guerre di poca importanza contro i popoli circonvicini: ma quella contra i Galli diede loro più d'inquietudine, e li forzò a nominare un dittatore (*Liv. l. 7. c. 9-11*). I nimici si erano avanzati alla distanza di tre miglia da Roma. I Romani marciarono

si fosse, l'esercito romano marciò contra gli Ernici sotto la condotta di Genucio al quale era toccata in sorte una tale spedizione. Era egli il primo console plebeo, che avesse la condotta di un'armata; perciò la repubblica ne attendeva l'evento con inquietudine, dovendosi da esso argomentare, se con ragione fossero stati ammessi i plebei al consolato. Genucio cadde per sua sfortuna in una imboscata, dove rimase ucciso, e l'esercito fu messo in rotta. Quando se n'ebbe contezza in Roma, i senatori meno afflitti pel pubblico pericolo, che trionfanti per l'infelice successo del console plebeo, faceano dovunque intendere mille rimproveri dicendo con insulto ai plebei: « Che cangiassero pure a lor talento le antiche costumanze; che creassero consoli plebei; che sovvertissero l'ordine degli auspici, e delle cerimonie sacre. Che aveano ben potuto con una ordinanza scacciare i patrizj dagli onori, che loro appartenevano; ma tale ordinanza illegittima avea forse avuto qualche forza contra gli Dei immortali? imperciocchè questi vendicata aveano la loro divinità dispregiata. Che la violazione degli auspici, punita colla rotta dell'esercito, e colla morte del comandante, il quale ne avea profanata la santità, era una lezione terribile, che dovea insegnare al popolo a non più sconvolgere nelle adunanze, come avea fatto, i diritti e i privilegi delle famiglie. » Tutto il senato e la pubblica piazza risuonavano di tali discorsi.

Fu eletto dittatore Appio Claudio, il quale era stato il più contrario alla legge. Egli scelse per comandante della cavalleria Servilio. Prima che arrivassero all'armata, il luogotenente Sulpicio avea già riportato qualche vantaggio sopra i nimici: e siccome questi già s'aspettavano che dovesse venire da Roma qualche rinforzo, aveano accresciuto le loro truppe, e messo in arme tutto il fiore della gioventù. Quando i due eserciti furono rimpetto l'uno all'altro, si diede il segno. Il conflitto fu vivissimo, e l'esito lungamente dubbioso. La cavalleria romana mise piè a terra, e passò a combattere alla testa della sua infanteria. Dal canto degli Ernici, il fiore delle truppe e di tutta la nazione s'avanzò per sostener l'urto. Quindi la perdita divenne considerabile da ambe le parti, non solo pel numero, ma eziandio per la qualità e pel merito di que' che perivano. Finalmente gli Ernici furono sbaragliati e messi in fuga. La notte non permise di caricarli. Nel dì seguente abbandonarono il campo, del quale s'impadronirono i Romani.

An. di R. 394. av. G. C. 358. C. SULPICIO II. C. LICINIO II.

Negli anni susseguenti ebbero i Romani alcune guerre di poca importanza contro i popoli circonvicini: ma quella contra i Galli diede loro più d'inquietudine, e li forzò a nominare un dittatore (*Liv. l. 7. c. 9-11*). I nimici si erano avanzati alla distanza di tre miglia da Roma. I Romani marciarono

incontro ad essi. Le due armate si stettero per qualche tempo di rimpetto l'una all'altra senza fare alcun movimento, separate solo dal ponte ch'era sull'Anio (*il Teverone*). Un Gallo di enorme grandezza si avanzò sul ponte, e gridò ad alta voce: *Venga il più bravo dei Romani a cimentarsi meco, affinchè l'esito della tenzone faccia conoscere qual dei due popoli sia più valoroso*. La sua statura straordinaria intimoriva i più coraggiosi. T. Manlio, quel medesimo ch'erasi segnalato per la sua pietà verso il padre, si presentò al dittatore. *Il ciel mi guardi*, gli disse, *ch'io mi arrischi senza vostro ordine in un combattimento straordinario, nemmeno se fossi certo di riportarne vittoria; ma se me ne date la permissione, farò conoscere al temerario che viene a sfidarci, ch'io sono di una famiglia la quale precipitò i Galli dall'alto della rupe Tarpeja*. Il dittatore dopo averlo ricolmato di lodi, lo esortò di andare a sostenere e vendicare l'onore del nome romano. Allora il prode campione prende le armi, e marcia verso il ponte, dove trova il Gallo, il quale baldanzoso per l'enorme sua forza, trionfava già anticipatamente, e metteva fuori la lingua (poichè T. Livio accenna una tal circostanza, marcata negli antichi storici) per derisione ed insulto. A giudicarne dal sembiante, la partita non pareva uguale. Il Gallo grandeggiava e per la taglia straordinaria, e pel vestito screziato, e per le

armi dipinte e cesellate in oro: il Romano all'incontro era di giusta figura, qual si conviene a un guerriero. Egli aveva le armi più maneggevoli, che brillanti e belle. Non faceva rimbombar l'aria delle sue grida, nè dimenava con forzato movimento le sue arme. Pieno d'un coraggio intrepido, e di segreto sdegno, riserbava tutte le forze per la pugna. Quando furono sul ponte da presso l'uno all'altro alla vista delle due armate, piene l'una e l'altra d'inquietudine pel successo, e ondeggianti tra la speranza e il timore, il Gallo, come una mole alta e pesante, avanzando colla sinistra lo scudo al dinanzi, scarica con gran romore un colpo di sciabla sulle armi del Romano, il quale avendo respinto il colpo collo scudo, e schermendosi da ogni offesa, si caccia destramente tra le armi e il corpo di lui, gli trafigge il ventre colla spada, e lo stende morto a terra. Quindi lo spoglia, e gli toglie solamente la gorgiera, che all'istante pone al suo collo. Mentre lo spavento e lo stupore tenevano i Galli come immobili e fuori di se, i Romani ebbri di gioja si avanzano innanzi al giovane vincitore, e ricolmandolo a gara di lode, lo conducono al dittatore come in trionfo. Fra le acclamazioni si udì il soprannome di (1) *Torquato*, che

(1) Questo soprannome viene dalla parola latina *torques*, che significa collana, gorgiera. Era d'essa l'ornamento dei Galli.

gli davano i soldati, e sempre dipoi rimase ai suoi posterì, e divenne un titolo onorevole per la sua famiglia. Il dittatore lo presentò di una corona d'oro, e commendò sommamente la splendida vittoria di lui alla presenza di tutte le truppe. Essa ebbe un pronto e fortunato effetto, poichè i Galli, considerando il successo di quel duello come un sinistro augurio per loro, abbandonato il campo la notte seguente, si ritirarono disordinatamente sul territorio dei Tiburtini (1), i quali, secondo alcuni autori, gli avevano involti nella guerra.

An. di R. 395. av. G. C. 357 M. PETELIO BALBO. M. FABIO AMBUSTO.

La guerra contra gli Ernici toccò in sorte a Petelio, quella contra i Tiburtini a Fabio (*Liv. l. 7. c. 11*). I Galli si avvicinarono a Roma. A tal nuova si creò un dittatore, secondo il costume stabilito allora nelle guerre contra i Galli. Vi fu un vivissimo combattimento, e la vittoria stette lungo tempo dubbiosa; finalmente i Galli furono messi in fuga, e si ritirarono a Tiburi. I due consoli, ciascuno dal suo canto, sortirono ancora essi un fortunato successo.

An. di R. 396. av. G. C. 356. M. POMPILIO LENATE. CN. MANLIO.

I Tiburtini ebbero anch'essi l'ardire di accostarsi a Roma; ma ne furono risospinti con grave perdita.

(1) Tibur si chiama ora Tivoli.

An. di R. 397. av. G. C. 355. C. FABIO. C. PLAUZIO.

Un nuovo attacco dal canto dei Galli forzò i Romani a ripigliare le armi (*Liv. l. 7. c. 12-15*). Erano que' popoli accaniti contro di Roma. Oltre alle speranze del bottino, cercavano di vendicare le sconfitte dei loro compatriotti. D'altronde i popoli circonvicini e nimici di Roma comunque loro pesassero tali ospiti, gli trattenevano presso di se più a lungo che potevano, sulla speranza di distruggere, se mai era possibile, o di umiliare almeno la potenza romana. In mezzo a tanta costernazione si consolarono molto i Romani pel soccorso che ricevertero dai Latini, coi quali avevano poc'anzi rinnovato l'antico trattato, che da tanto tempo era sospeso e non eseguito. Dopo avere eletto per dittatore Sulpicio, marciarono con lui contra i Galli. Da ambe le parti ardevano le truppe di desiderio di venire alle mani. Il dittatore, ch'era saggio e sperimentato, non si lasciò abbagliare da quella smania inquieta e impetuosa. Non giudicò opportuno di accelerare senza necessità la battaglia contra un nimico, le cui truppe andavano peggiorando ogni giorno in un paese straniero, dove non vi avea provizione di viveri, non trinceramento: ed il quale d'altronde o per le forze del corpo, o pel coraggio, non avea che un primo fuoco, e una vivacità passeggera, che si rintuzzava e spegnevasi

per qualunque piccolo indugio (1). Per questi motivi il dittatore tirava in lungo la guerra, e avea proibito sotto gravissime pene di combattere senza suo ordine. I soldati mal soffrendo il divieto, se ne lagnavano tra loro nel corpo di guardia, sparlando assai del dittatore, e prendendosi talora con tutto il senato, perchè non avesse affidata la cura di tal guerra ai consoli. Dicevano con irrisione, « ch'egli avea scelto per verità un condottiere eccellente, un capitano di merito inarrivabile, il quale si lusingava che la vittoria gli cadesse tra le mani dal cielo, senza che se ne prendesse alcun pensiero. Tenevano poi gli stessi discorsi pubblicamente, e andavano ancora più innanzi, dichiarando « che combatterebbbero senza l'ordine del dittatore, o ritornerebbero tutti insieme a Roma. » Si univano ai soldati i centurioni, nè solamente si trattenevano in tali discorsi a combriccole, siccome per lo innanzi, ma affollandosi in truppa intorno alla tenda del generale, dimandavano ad alta voce d'esser condotti al dittatore, e che Ses. Tullio gli parlasse per loro.

(1) *Dictatori nequitiam placebat, quando nulla cogeret res, fortunae se committere adversus hostem, quem tempus deteriore in dies et locus alienus faceret sine praeparato comitatu, sine firmo munimento manentem; ad hoc iis animis corporibusque, quorum omnis in impetu vis esset, parva eadem languescere mora Liv.*

Era questi uno de' più valorosi uffiziali dell'esercito, il quale allora per la settima volta (1) era primo capitano di una legione, e si era distinto con mille belle azioni. Non sapendo come sottrarsi alle urgentissime istanze delle truppe, si avanzò con esse sino al tribunale di Sulpicio, il quale si rimase stordito al veder arrivare sì grande moltitudine di soldati, e ancor più al vedere alla lor testa un uffiziale, che sino allora non si era meno distinto per sommissione ed ubbidienza, che per coraggio. « Tutto l'esercito, diss'egli volgendosi al dittatore, credendo che tu lo » condanni di viltà, e che per punirnelo lo » tenga in certa maniera disarmato (1), mi » ha pregato di venire a trattar la sua causa » dinanzi a te. Certamente qualunque volta » ci si potesse rinfacciare di non aver fatto » il nostro dovere in qualche incontro, di » esser fuggiti in faccia al nimico, di aver » re abbandonate vergognosamente le nostre insegne, crederei tuttavia di poterti » chiedere per grazia, che ci permettesti di » riparare al nostro fallo, e di cancellarne » la vergogna con qualche azione gloriosa. » Le stesse legioni che erano state messe

(1) *Septimum, primum pilum ducebat. Allora presso i Romani le legioni e i loro uffiziali erano congedati ogni anno al fine della campagna; e l'anno seguente si faceva nuova leva di truppe, e nuova legione di uffiziali.*

(2) *Allude a una sorta di gastigo allora usato in riguardo ai soldati, ai quali, quando mancavano al loro dovere, toglievansi le armi.*

» in rotta sotto Allia, hanno in breve ri-
 » cuperata coraggiosamente Roma, e la pa-
 » tria, che aveano perduta colla loro pre-
 » cipitata costernazione. Quanto a noi, gra-
 » zie alla protezione degli Dei, non meno
 » che alla tua fortuna, e a quella del po-
 » polo romano, lo stato dei nostri affari,
 » e la nostra gloria sono ancora intatti. Se
 » non che, come posso mai osar di asse-
 » rire che la nostra gloria non ha ricevuto
 » alcuno sfregio, mentre i nimici vedendoci
 » rinchiusi a guisa di femmine nel nostro
 » campo, ci caricano di mille oltraggiosi
 » rimproveri; e ciò che ci riesce assai più
 » rincrescevole, si è che tu, nostro duce,
 » consideri la tua armata come priva di co-
 » raggio, d'armi, di braccia, e prima di
 » averci messi alla pruova, disperai affatto
 » di noi, come se tu non avessi per sol-
 » dati che uomini i quali non sapessero far
 » uso delle mani e delle spade. Infatti per
 » qual altra ragione possiam noi credere
 » che un comandante sperimentato nell'ar-
 » te, e prode, come tu sei, ne stia qui
 » come suol dirsi collè braccia alla cintola
 » senza nulla operare? Imperocchè, qua-
 » lunque ne sia il motivo, è assai più ve-
 » risimile e ragionevole che tu abbi dubi-
 » tato del nostro coraggio, di quello che
 » noi del tuo. Che se il progetto che se-
 » gui non è tuo, ma ti è suggerito da al-
 » trui; se non già la guerra contra i Galli,
 » ma un complotto e una specie di cospi-
 » razione dei senatori ci tiene lontani dalla

» città e dai nostri Dei Penati, ti prego
 » a considerare ciò che sono per dirti con
 » libertà, come un discorso non di soldati
 » al loro comandante, ma del popolo ai
 » senatori, che ha diritto di sostenere i
 » suoi interessi, come voi i vostri. Infatti
 » chi può condannarci perchè ci riguarda-
 » mo come soldati e non come schiavi? co-
 » me mandati alla guerra non come rele-
 » gati in esilio? perchè dimandiamo che
 » ci si dia il segno per combattere sicco-
 » me conviene a uomini coraggiosi, e a Ro-
 » mani: altrimenti che ci venga permesso
 » di godere del riposo piuttosto in Roma
 » che al campo? Ecco in qual maniera par-
 » leremmo ai senatori; ma qui soldati su-
 » bordinati, indirizziamo a te nostre sup-
 » pliche come a nostro generale, chieden-
 » doti di darci la permissione di combat-
 » tere. Noi desideriamo di vincere, ma di
 » vincere sotto la tua condotta, di presen-
 » tarti il glorioso alloro della vittoria, di
 » entrare con te trionfante in Roma, e di
 » seguirti al Campidoglio pieni di gloria e
 » di giubilo per rendervi al sommo Giove
 » solenni rendimenti di grazie. Il discorso
 » di Tullio fu accompagnato dalle preghiere
 » di tutta la moltitudine che circondava il
 » tribunale del dittatore, e tutti chiedevano
 » che si desse il segno, e si permettesse loro
 » di prender le armi.

Comunque il dittatore conoscesse che quel-
 la domanda, buona in se stessa, poteva
 avere funeste conseguenze, 'promise di fare

quanto si desiderava da lui ; e tratto avendo Tullio in disparte, gli manifestò la sua maraviglia intorno alla commessione ond'erasi incaricato. Cominciò Tullio a pregarlo « di volergli far giustizia col persuadersi ch'erasi così portato non già per disprezzo della disciplina militare, o per dimenticanza della condizione sua di semplice uffiziale, e della ubbidienza che doveva al suo comandante. Che non avea rikusata la sua opera alla moltitudine tumultuante, la quale per lo più segue la impressione de' suoi capi, per timore che non ne prendesse alcun altro della tempra, di cui è solita sceglierli in somiglianti sollevazioni : che in quanto a se, sarebbe sempre sottomesso a' suoi comandi. Ma ch'ei non si desse a credere di poter facilmente volgere a suo talento l'armata, e che la cosa esigea una seria e matura riflessione. Che nel trasporto e calore che dimostravano i soldati, ogni indugio era pericoloso, e che potrebbero da se stessi trovare il luogo e il tempo della battaglia, se il comandante rikusasse di darla. »

Mentre così trattenevansi insieme, avvenne che un Gallo condusse via alcuni cavalli che pascolavano nei prati; due soldati romani glieli ritolsero di mano: parecchi Galli inseguirono que' due Romani con sassate; sopravvenne molta gente da una parte e dall'altra, e sarebbesi attaccato un combattimento formale, se i centurioni non avessero fatto ritirare le truppe. Un tale avvenimento fece conoscere al dittatore, quan-

to fosse fondato sul vero il discorso di Tullio. Non ammettendo pertanto la cosa alcun ritardo, fec'egli sapere alle truppe che la battaglia si sarebbe data nel dì seguente.

Siccome il dittatore faceva più conto del loro coraggio che del numero, andò volgendo in mente se poteva con qualche astuzia, con qualche stratagemma atterrire i nimici. Infatti gli sovvenne un mezzo, del quale poscia parecchi altri comandanti si servirono con successo, tra gli altri Marzio nella battaglia contra i Teutoni. Questo si fu di levare ad alquanti muli il basto, lasciando loro sul dorso solamente due pezzi di panno pendenti da ambi i lati, e di farli montare dai bagaglioni, ai quali distribuite si sarebbero le armi prese al nimico, e quelle dei malati. Se ne allestirono in tal guisa intorno a mille, ai quali si aggiunsero cento cavalieri, e si fece che nottetempo salissero sulle eminenze che dominavano il campo, con ordine di nascondersi nelle boscaglie, e di non uscire prima che loro fosse dato il segno. Dopo aver così disposto quel vano apparato di terrore, il quale giovò quasi più che le forze attive e reali, si attese ad apparecchiarsi al conflitto. Sulpicio al primo aprir dell'aurora cominciò a schierare le sue truppe per lungo appié dei monti, affinchè i nimici si collocassero dirimpetto. I capitani galli s'immaginarono da principio che i Romani non fossero per avanzarsi in campo aperto; ma

quando videro che cominciavano a muoversi, come ardentemente desideravano di venire alle mani, si avanzarono ancor essi, e l'azione cominciò prima che se ne desse il segno.

I Galli attaccarono impetuosamente l'ala dritta, la quale non avrebbe potuto sostenerne l'attacco senza il dittatore, che vi era presente, e che chiamando Sesto Tulio per nome, gli dimandò con amari rimproveri: « se così aveano promesso di combattere i suoi soldati? a che riduceansi que' tanti schiamazzi coi quali dimandavano che si permettesse loro di prender le armi? quelle minacce di combattere senz'ordine del comandante? *Ecco, soggiunse, il vostro comandante, che ad alta voce vi chiama alla pugna, e che ve ne dà l'esempio comparando armato alla vostra testa. Dov'è sono que' prodi che doveano prevenirmi? Mi seguono essi almeno? temerari nel campo, timidi nell'azione!* Erano ragionevoli tali rimproveri. Quindi eglino punti ne furono tanto sul vivo, che insensibili al pericolo, si scagliarono a capo chino contra il nimico a guisa di furibondi. Questo primo urto cominciò a scompigliare i Galli; la cavalleria finì di metterli in disordine. Passò tosto il dittatore alla sua ala sinistra, dove vide che i nimici correano in gran numero e con grande ardore; e diede a quelli ch'erano sull'eminenza il segno concertato. All'improvviso ecco alzarsi un nuovo grido; nuovi combattenti si avanzano, i quali costeggiando il monte sembra

che marcino verso il campo de' Galli. Allora questi per timore d'esser tolti in mezzo, tralasciarono di combattere, e si ritirarono precipitosamente verso il loro campo; ma avendovi trovato Valerio, comandante della cavalleria, il quale dopo la rotta dell'ala sinistra de' Galli avea condotti i suoi squadroni alle trincee del nimico, ritorsero il passo verso i monti e le selve, dove furono ricevuti dalla finta cavalleria, che ne fece un crudele macello. Nion comandante dopo Camillo riportò il trionfo sopra i Galli con più giusto titolo di Sulpicio. Depositò egli al Campidoglio, nel tempio costruito di grosse pietre vive, una gran somma d'oro ch'era una parte delle spoglie.

Nel medesimo anno combatterono i consoli contr'alcuni popoli vicini a Roma, ma con successo assai diverso. Plauzio vinse e soggiogò gli Ernici. Fabio suo collega attaccò temerariamente quei di Tarquinia. La perdita nel combattimento non fu per se stessa considerabile; ma lo divenne per la uccisione di trecento e sette prigionieri, che li abitanti di Tarquinia sacrificarono alla loro vendetta.

I Privernati e i Veliterni fecero pure qualche scorreria sulle terre dei Romani. Alle antiche si aggiunsero due nuove tribù, che perciò formarono il numero di centisette.

Si celebrarono i giuochi da Camillo proposti con voto.

Rollin T. XXVII.

quando videro che cominciavano a muoversi, come ardentemente desideravano di venire alle mani, si avanzarono ancor essi, e l'azione cominciò prima che se ne desse il segno.

I Galli attaccarono impetuosamente l'ala dritta, la quale non avrebbe potuto sostenerne l'attacco senza il dittatore, che vi era presente, e che chiamando Sesto Tulio per nome, gli dimandò con amari rimproveri: « se così aveano promesso di combattere i suoi soldati? a che riduceansi que' tanti schiamazzi coi quali dimandavano che si permettesse loro di prender le armi? quelle minacce di combattere senz'ordine del comandante? Ecco, soggiunse, il vostro comandante, che ad alta voce vi chiama alla pugna, e che ve ne dà l'esempio comparendo armato alla vostra testa. Dov'è sono que' prodi che doveano prevenirmi? Mi seguono essi almeno? temerari nel campo, timidi nell'azione! Erano ragionevoli tali rimproveri. Quindi eglino puntarono furono tanto sul vivo, che insensibili al pericolo, si scagliarono a capo chino contra il nimico a guisa di furibondi. Questo primo urto cominciò a scompigliare i Galli; la cavalleria finì di metterli in disordine. Passò tosto il dittatore alla sua ala sinistra, dove vide che i nimici correano in gran numero e con grande ardore; e diede a quelli ch'erano sull'eminenza il segno concertato. All'improvviso ecco alzarsi un nuovo grido; nuovi combattenti si avanzano, i quali costeggiando il monte sembra

che marcino verso il campo de' Galli. Allora questi per timore d'esser tolti in mezzo, tralasciarono di combattere, e si ritirarono precipitosamente verso il loro campo; ma avendovi trovato Valerio, comandante della cavalleria, il quale dopo la rotta dell'ala sinistra de' Galli avea condotti i suoi squadroni alle trincee del nimico, ritorsero il passo verso i monti e le selve, dove furono ricevuti dalla finta cavalleria, che ne fece un crudele macello. Niun comandante dopo Camillo riportò il trionfo sopra i Galli con più giusto titolo di Sulpicio. Depositò egli al Campidoglio, nel tesoro costruito di grosse pietre vive, una gran somma d'oro ch'era una parte delle spoglie.

Nel medesimo anno combatterono i consoli contr'alcuni popoli vicini a Roma, ma con successo assai diverso. Plauzio vinse e soggiogò gli Ernici. Fabio suo collega attaccò temerariamente quei di Tarquinia. La perdita nel combattimento non fu per se stessa considerabile; ma lo divenne per la uccisione di trecento e sette prigionieri, che gli abitanti di Tarquinia sacrificarono alla loro vendetta.

I Privernati e i Veliterni fecero pure qualche scorreria sulle terre dei Romani.

Alle antiche si aggiunsero due nuove tribù, che perciò formarono il numero di ventisette.

Si celebrarono i giuochi da Camillo promessi con voto.

Rollin T. XXVII.

Publicossi parimente in questo stesso anno per la prima volta una legge contra i brogli per frenar l'ambizione degli uomini nuovi, cioè dei plebei, che tuttodi si maneggiavano per arrivare al consolato. Non si sa qual fosse il tenor della legge.

An. di R. 398. av. G. C. 354. C. MARCIO. CN. MANLIO.

Si pubblicò in quest'anno una legge favorevolissima al popolo. Essa riguardava l'interesse del danaro dato a prestito, e lo determinava all'uno per cento ogni anno: ciocchè denominavasi *unciarium foenus* (Liv. l. 7. c. 16). Presso i Romani *uncia* significava la duodecima parte di qualunque cosa. L'interesse dell'uno per cento al mese, dodici per cento all'anno, chiamavansi *centesimae usurae*. Il *foenus unciarium* era la dodicesima parte delle *usurae centesimae*, e per conseguenza rendeva l'uno per cento all'anno.

Così Gronovio e la maggior parte dei dotti (1) spiegano il *foenus unciarium*, cioè uno per cento all'anno; e a tal punto le leggi delle dodici tavole aveano determinato l'interesse che permettevano di esigere (2). Comunque fosse mediocre, parve tuttavia

(1) Mi rimetto all'autorità dei dotti, senza essermi convinto.

(2) *Primo duodecim tabulis sanctum, ne quis uncio foenore amplius exerceret, cum antea ex libidine locupletium agitaretur. Dein, rogatione tribunitia, semuncias redacta. Postremo velita versura multisque prohibitis obviata itum fraudibus, quae toties repressae per artes rursus oriebantur.* Tacit. Annal.

ancora eccessivo; dieci anni dopo, siccome frappoco vedremo, fu ridotto alla metà; e finalmente venne affatto proibito. È vero che per quanto procurassero i magistrati di togliere un tal disordine con sagge ordinanze, l'avarizia, più forte di tutte le leggi, trovava sempre la via o di sottrarsi astutamente alle loro inquisizioni, o di forzarne apertamente i deboli ripari. Ma lo spirito della legge è chiaro, e qualora non si voglia chiudere gli occhi alla luce, è d'uopo confessare che parecchi gentili hanno compreso la iniquità dell'usura, e quanto sia opposta alla legge naturale; imperocchè da qual altro principio poteva procedere la proibizione assoluta di dare ad usura? L'interesse di un mezzo per cento, *semunciarium foenus*, verbigrazia di trenta soldi per cento scudi, poteva forse mandare in rovina i privati? Nulladimeno il gentilesimo lo ha rigorosamente condannato. Cicerone e dopo di lui sant'Ambrogio (1) ci hanno conservata una risposta memorabile di Catone il vecchio (2), il quale richiesto di qual sentimento fosse intorno all'usura, rispose con isdegno: *E qual sentimento si può avere dell'omicidio?* Una tal parola

(1) *A quo (Catone) cum quaereretur quid maxime in re familiari expediret, respondit, Bene pascere... Et cum ille qui quaesierat dixisset, Quid foenerari? Catone: Quid hominem, inquit, occidere? Cic. Off. l. 1. c. 4. n. 89. Ap. Ambros. de Tobia c. 4.*

(2) Ciò che si legge nella vita di Catone scritta da Plutarco, mostra che ei nella pratica non era poi sempre sì rigido in materia d'usura.

racchiude un gran senso. *Voi mi dimandate, diceva egli, che male sia il dare ad usura? E io vi dimando, che mal sia uccidere un uomo?* I più avveduti politici l'hanno considerata come la rovina degli stati; e la sola Storia Romana ce ne somministra parecchie pruove. Che si deve dunque pensare de' Cristiani, ai quali Iddio ne fa espressa proibizione in non pochi luoghi della Santa Scrittura? Non ne addurrò che uno solo (1). *Voi non darete il vostro denaro ad usura al vostro fratello, e non esigerete da lui maggior copia di grano di quella che gli avrete data.* Ecco la regola chiara e precisa, contra la quale tutti i raziocinj sono inutili, per non dirne di più. Quando il maestro parla, e qual maestro! è forza tacere e ubbidire.

Le due guerre che si fecero contra i Falisci e i Privernati furono di poca importanza.

Avendo il console Cn. Manlio, ch'era nei dintorni di Sutri, adunate le sue truppe per tribù, con esempio affatto nuovo portò una legge nel campo. Questa legge ordinava che quegli il quale voleva affrancare uno schiavo, pagasse al tesoro pubblico la vigesima parte del prezzo che valeva lo schiavo. I senatori la approvarono, perchè procacciava una rendita considerabile all'erario, che non era molto ricco.

(1) *Pecuniam tuam non dabis ei (fratri) ad usuram, et frugum superabundantiam non exiges.* Levit. c. 36. n. 17.

Dal che si può argomentare che le manomissioni degli schiavi erano comuni e frequenti. I tribuni mossi non tanto dalla legge in se stessa, quanto dalle conseguenze che poteva avere un tale esempio, vietarono, sotto pena di morte, che si convocasse in tal guisa il popolo fuori della città, e lungi dagli occhi de' magistrati. Infatti non vi sarebbe stata alcuna legge, comunque cattiva e perniciosa, la quale non si potesse far approvare da' soldati per giuramento obbligati ad ubbidire al console.

Il costume di dare la libertà agli schiavi dimostra quanto fosse grande l'umanità e l'equità dei padroni in Roma, poichè erano così inclinati a manomettere gli schiavi, de' quali erano contenti, e non si lasciavano dissuadere dal timore di perdere i vantaggi che ritraevano da un servo indolente e infaticabile (1). D'altronde non si può abbastanza ammirare la cura che avea la repubblica di accrescere il numero dei cittadini, dando il diritto di cittadinanza a uno schiavo tostochè dal suo padrone era messo in libertà (2).

(1) In progresso le manomissioni divennero ancor più frequenti non tanto per animo grato e liberale dei padroni, quanto per la vanità di avere ai proprj funerali una lunga comitiva di liberti piangenti, e quel che è peggio, per sottrarre talvolta gli schiavi ai proprj creditori. E questo abuso crebbe per guisa che emanarono tre leggi onde reprimerlo: cioè la legge Fusia Caninia nell'anno di Roma 751; la legge Elia Senzia nell'anno di Roma 755; e finalmente la legge Giunia Norbana nell'anno 771. (N. E.)

(2) Ciò ebbe luogo fino all'anno 755. in cui dalla

In quest'anno medesimo, a istanza di M. Popilio Lenate, si condannò ad una ammenda di dieci mila assi (cinquecento lire) C. Licinio Stolone, perchè contro la legge da lui stesso portata, possedeva mille giugeri di terra, la metà de' quali avea posto ne' pubblici registri sotto il nome del figliuolo, che in frode della legge avea fatto emancipare.

An. di R. 399. av. G. C. 353. M. FABIO AMBUSTO II. M. POPILIO LENATE II.

Al primo di questi due consoli fu dato l'incarico della guerra contra quelli di Tiburi, la quale non ebbe alcun avvenimento considerabile (*Liv. l. 7. c. 17*). L'altro marciò tra i Falisci e quei di Tarquinia. Essendosi presentati alla battaglia i sacerdoti di questi due popoli armati di fiaccole, e di una specie di serpenti (1), de' quali aveano imitata la figura con fettuccia di varj

legge Elia Senzia fu introdotta una distinzione resa necessaria dal disordine invalso di riempire la città di pessimi cittadini colle manomissioni. Con essa fu stabilito che gli schiavi che avessero sofferto qualche pena, essendo manomessi non divenissero cittadini, ma deditizj, che è quanto dire non ottenessero che la sola libertà senza verun altro diritto nè di cittadinanza, nè di famiglia. E nell'anno 771. fu ristretto ancor più il beneficio delle manomissioni colla legge Giunia Norbana. Essa ordinò che i servi manomessi con una delle forme meno solenni, non divenissero cittadini, ma acquistassero la condizione de' Latini, vale a dire, che godessero il diritto del commercio, e dei contratti, ma non quello di cittadinanza, di matrimonio, e di testamento. (*N E.*)

(1) *Anguibus praelatis. Liv. id est, ut scribit Plinius de Fidenatibus agens. Liv. l. 1. c. 12. Discoloribus serpentum in modum vittis.*

colori, gettarono sulle prime nella confusione con quell'apparato di furie le truppe romane; ma queste ben presto alle derisioni piccanti, e ai rimproveri del console e degli altri uffiziali si riebbero da quel vano spavento, e si risarcirono della propria vergogna colla sconfitta dei nimici, de' quali predarono il campo.

Sopravvenuta essendo la guerra di Etruria, si creò un dittatore, che in tale incontro fu tratto dal popolo. Chiamavasi C. Marcio Rutilo. Questi nominò per comandante della cavalleria C. Plauzio, il quale parimenti era plebeo. Questo nuovo attentato afflisce molto i senatori, i quali procurano invano di opporsi alla spedizione del dittatore plebeo. Egli partì da Roma, marciò contra i nimici, gli ruppe in varie occasioni, ne uccise un grandissimo numero e fece otto mila prigionj. Al suo ritorno in Roma trionfò per decreto del popolo, senza che v'intervenisse l'autorità del senato.

An. di R. 400. av. G. C. 352. C. SULPIZIO PETICO III. M. VALERIO PUBLICOLA.

Questi consoli furono eletti dopo molti interregni. Erano entrambi patrizj (*Liv. l. 7. c. 18*). Erano passati undici anni, dacchè i plebei erano stati ammessi al consolato.

Le guerre esterne occuparono poco i Romani; ma le interne dissensioni furono vive tra i due corpi dello stato, principalmente quando si trattò di tenere l'assemblea per la elezione dei magistrati. Pensavano i consoli, che avendo ricevuto il consolato due

In quest' anno medesimo , a istanza di M. Popilio Lenate , si condannò ad una ammenda di dieci mila assi (cinquecento lire) C. Licinio Stolone , perchè contro la legge da lui stesso portata , possedeva mille giugeri di terra , la metà de' quali avea posto ne' pubblici registri sotto il nome del figliuolo , che in frode della legge avea fatto emancipare.

An. di R. 399. av. G. C. 353. M. FABIO AMBUSTO II. M. POPILIO LENATE II.

Al primo di questi due consoli fu dato l'incarico della guerra contra quelli di Tiburi, la quale non ebbe alcun avvenimento considerabile (*Liv. l. 7. c. 17*). L'altro marciò tra i Falisci e quei di Tarquinia. Essendosi presentati alla battaglia i sacerdoti di questi due popoli armati di fiaccole, e di una specie di serpenti (1), de' quali aveano imitata la figura con fettuccia di varj

legge Elia Senzia fu introdotta una distinzione resa necessaria dal disordine invalso di riempire la città di pessimi cittadini colle manomissioni. Con essa fu stabilito che gli schiavi che avessero sofferto qualche pena, essendo manomessi non divenissero cittadini, ma deditizj, che è quanto dire non ottenessero che la sola libertà senza verun altro diritto nè di cittadinanza, nè di famiglia. E nell'anno 771. fu ristretto ancor più il beneficio delle manomissioni colla legge Giunia Norbana. Essa ordinò che i servi manomessi con una delle forme meno solenni, non divenissero cittadini, ma acquistassero la condizione de' Latini, vale a dire, che godessero il diritto del commercio, e dei contratti, ma non quello di cittadinanza, di matrimonio, e di testamento. (*N E.*)

(1) *Anguibus praelatis*. *Liv. id est, ut scribit Florus de Fidenatibus agens*. *Liv. l. 1. c. 12. Discoloribus serpentum in modum vittis.*

colori , gettarono sulle prime nella confusione con quell' apparato di furie le truppe romane ; ma queste ben presto alle derisioni piccanti , e ai rimproveri del console e degli altri uffiziali si riebbero da quel vano spavento , e si risarcirono della propria vergogna colla sconfitta dei nimici , de' quali predarono il campo.

Sopravvenuta essendo la guerra di Etruria, si creò un dittatore, che in tale incontro fu tratto dal popolo. Chiamavasi C. Marcio Rutilo. Questi nominò per comandante della cavalleria C. Plauzio , il quale parimenti era plebeo. Questo nuovo attentato afflisce molto i senatori , i quali procurarono invano di opporsi alla spedizione del dittatore plebeo. Egli partì da Roma, marciò contra i nimici , gli ruppe in varie occasioni, ne uccise un grandissimo numero e fece otto mila prigionj. Al suo ritorno in Roma trionfò per decreto del popolo , senza che v'intervenisse l'autorità del senato.

An. di R. 400. av. G. C. 352. C. SULPIZIO PETICO III. M. VALERIO PUBLICOLA.

Questi consoli furono eletti dopo molti interregni. Erano entrambi patrizj (*Liv. l. 7. c. 18*). Erano passati undici anni, dacchè i plebei erano stati ammessi al consolato.

Le guerre esterne occuparono poco i Romani ; ma le interne dissensioni furono vive tra i due corpi dello stato , principalmente quando si trattò di tenere l'assemblea per la elezione dei magistrati. Pensavano i consoli , che avendo ricevuto il consolato due

patrizj, fosse per essi non solamente un'azione di vigore e di coraggio, ma eziandio un impegno di onore il trasmetterlo parimente a due patrizj. Essi non potevano soffrir di doverne far parte ad altrui, e si persuadevano che fosse necessario o abbandonarlo interamente al popolo, o toglierlo interamente. I plebei dal canto loro fremendo di sdegno dicevano: « che sarebbero indegni di vivere, e di essere annoverati tra i cittadini, se un privilegio, che il coraggio di due del loro corpo avea ad essi acquistato (cioè Sestio e Licinio), tutti insieme non lo potessero conservare. Che sarebbe mestieri soffrire il dominio dei re, o quello dei decemviri, o qualunque altro ve ne fosse ancor più odioso, piuttosto che permettere che due patrizj occupassero insieme il consolato, e acconsentire che dei due corpi dello stato i quali devono dividere egualmente tra loro l'autorità, l'uno sempre fosse padrone del governo, l'altro condannato a una eterna schiavitù.

Non si restavano i tribuni dall'attizzare il fuoco della discordia, ma gli animi erano tutti sì vivamente riscaldati, che nella sollevazione generale i capi appena si davano a conoscere. Si ricominciò più volte l'adunanza senza poter conchiudere cosa alcuna: finalmente il popolo costretto a cedere alla ostinazione dei consoli, si ritirò pieno di livore, e seguendo i suoi tribuni, i quali andavano gridando che la libertà era perduta, ch'era d'uopo abbandonare non

solo il campo di Marte, ma eziandio la città ormai ridotta a una vergognosa schiavitù sotto la dispotica autorità dei patrizj. I consoli, comunque abbandonati da una parte del popolo, non tralasciarono di continuare l'assemblea, malgrado che fosse poco numerosa. Si nominarono per consoli

An. di R. 401. av. G. C. 351. M. FABIO AMBUSTO III. T. QUINZIO.

Le due guerre che si fecero in quest'anno, l'una contra i Tiburtini, l'altra contra que' di Tarquinia, ebbero un esito fortunatissimo. La rotta degli ultimi fu sanguinosa: tra i prigionieri, il numero dei quali fu considerabile, se ne trascelsero trecentocinquattro de' più qualificati, e furono mandati a Roma; il rimanente furono messi a morte. Roma non trattò con minore severità que' ch'erano stati preservati. A titolo di rappresaglia pe' Romani ch'erano stati trucidati nella pubblica piazza di Tarquinia, furon essi vergheggiati nella gran piazza di Roma, e perirono sotto la scure.

I Romani stringono alleanza coi Sanniti, i quali aveano mandato a chiedere la loro amicizia.

Continuano i creditori a vessare crudelmente i lor debitori, e quindi il popolo, tocco più da' suoi mali, che dall'onore del suo corpo, e dal pubblico interesse, poco si cura del successo delle elezioni. Si nominano di nuovo due consoli patrizj.

An. di R. 402. av. G. C. 350. C. SULPICIO PETICO IV. M. VALERIO PUBLICOLA II.

T. Manlio è creato dittatore per portare la guerra contra la città di Cere, la quale avea ajutato i Tarquiniani a saccheggiare le terre di Roma. La dichiarazione della guerra aperse gli occhi ai poveri Ceriti, e fece loro conoscere il torto che aveano, e la impotenza in cui si trovavano di resistere con forza aperta ai Romani. Impiegarono pertanto armi più efficaci, e ricorrono alla loro clemenza. » Dopo aver confessato sinceramente la colpa loro, che considerano come effetto piuttosto di una cieca e involontaria frenesia, che d'una matura deliberazione, per mezzo dei loro ambasciatori fanno ricordare al popolo romano l'onore che in altro tempo hanno avuto di accoglierne presso di loro gli Dei fuggitivi con tutto il corredo della loro religione, e lo scongiurano di perdonare ad una città, ch'è stata per qualche tempo depositaria di quanto i Romani hanno di più sacro, e che può giustamente riguardarsi come l'asilo dei loro sacerdoti e delle loro Vestali, e in qualche maniera come il tempio ed il santuario di Roma. » Il popolo più sensibile agli antichi servigi che la città di Cere gli aveva renduto, che alla colpa che testè avea essa commesso, le restituì la sua amicizia, e fece seco lei una tregua di cento anni.

La contesa intorno al consolato si riaccese, e impedì la convocazione delle assemblee, ricusando ostinatamente ciascun partito di arrendersi. Il dittatore, essendo

spirato il suo tempo, rinunziò prima che si fosse conchiusa cosa alcuna. Poscia furonovi più di undici interre, ciò che marca l'intervallo di cinquantacinque giorni. Finalmente sotto l'undecimo acconsentì il senato, che la legge Licinia fosse eseguita.

An. di R. 403. av. G. C. 349. P. VALENTIO PUBLICOLA. C. MARCIO RUTILIO.

Il secondo di questi consoli fu tratto dal popolo. Essendosi già molto avanzata la riunione tra il senato ed il popolo, i due nuovi consoli si applicarono a terminare l'affare dei debiti, che ancora vi metteva qualche ostacolo; e a tale oggetto fecero nominare cinque commessarj (1), ai quali fu addossata tal cura. Una tal commissione non era facile, nè aggradevole, perchè in affari di tal tempra sempre scontenta rimane una delle parti interessate, e sovente tutte e due. In tale incontro i commessarj si portarono colla maggior moderazione e prudenza; e siccome la più parte dei debitori tardavano a pagare i loro debiti meno per impotenza, che per negligenza e cattivo sistema nei loro affari, lo stato si surrogò ai creditori, e dopo aver prese le opportune cauzioni aperse molti banchi nella piazza con denaro, e pagò i debiti; o facendo stimare a un prezzo ragionevole i poderi e le case dei debitori, si aggiudicavano ai

(1) Si chiamarono *mensarii*, parola che si traduce per lo più per banchieri. Ma questi erano rivestiti di autorità pubblica, e travagliavano senza interesse.

loro creditori. In tal maniera senza far ingiuria ad alcuno, e senza dar alcun motivo di lamento, furono pagati moltissimi debiti.

PARAGRAFO SECONDO

Censore tratto dal popolo. Guerra contra i Galli e alcuni pirati di Grecia. Valerio uccide un Gallo in duello, ed è soprannomato Corvo. È creato console in età di ventitrè anni. I pirati si ritirano. Pestilenza in Roma. Trattato coi Cartaginesi. Interesse ridotto alla metà di ciò ch'era prima. Volsci, Anziati, Aurunci vinti. Tempio eretto a Giunone Moneta. I Romani a istanza degli abitanti di Capua portano le armi contra i Sanniti, nuovi e formidabili nimici, e ne riportano una strepitosa vittoria sotto la condotta del console Valerio. L'altro esercito per l'imprudenza del console Cornelio è esposto a estremo pericolo, ma Decio tribuno di legione ne lo libera felicemente. I Sanniti sono interamente sconfitti. Valerio vince una nuova battaglia.

An. di R. 404. av. G. C. 348. C. SULPICIO PETICO V. T. QUINZIO PENNO.

Questi due consoli erano patrizj. Sotto il loro consolato si concedette ai Falisci ed ai Tarquiniani la tregua di quarant'anni (Liv. l. 7. c. 22).

Siccome il pagamento dei debiti avea cagionati molti cangiamenti nelle fortune dei privati, e gran parte delle terre e delle case erano passate a nuovi padroni, si giudicò necessario di far la enumerazione o il censo. Essendo intimata l'assemblea per la elezione dei censori, Marcio Rutilo plebeo si presentò tra i concorrenti. Egli era appunto quel desso, che prima avea fatto passare la dittatura nel popolo; e si fece un punto di onore d'innalzarlo eziandio alla censura. Trovò una grande resistenza nei consoli, entrambi patrizj, e zelantissimi pel loro corpo. Ma il suo merito superiore alle più alte dignità dello stato, e gli sforzi straordinarj del popolo la vinsero, e fu nominato censore con Cn. Manlio. Di tal carica sino dalla sua istituzione, cioè da novantadue anni, erano sempre stati in possesso i patrizj.

Festo ⁽¹⁾ parla di una legge proposta dal tribuno Ovinio, che trasmetteva ai censori l'autorità di creare o di cassare i senatori, la quale dianzi era stata presso i consoli, o i tribuni militari. Festo è il solo che ne faccia menzione, ma non ne accenna il tempo. Si congettura che fosse pubblicata in questo anno.

An. di R. 405. av. G. C. 347. M. Po-

(1) *Donec Ovinitia tribunitia intervenit, qua sanctum est ut censores ex omni ordine optimum quemque curiatim e senatu legerent.* Fest. in *Præteriti senatores.*

PILIO LENATE III. L. CORNELIO SCITIONE.

Il popolo rientrò in possesso del consolato, nominando a tal carica M. Popilio Lenate.

Una vittoria strepitosa riportata da questo console sopra i Galli in un combattimento, in cui rimase ferito, procacciò grande onore sì a lui che a tutto il corpo del popolo, il quale gli concedette l'onore del trionfo con tutte le dimostrazioni di giubilo. Chiedevansi gli uni agli altri con segreta compiacenza, se v'era alcun motivo di non esser contenti di un console plebeo. Nulladimeno il consolato nell'anno seguente fu conferito a due patrizj.

An. di R. 406. av. G. C. 346. L. FURIO CAMILLO. AP. CLAUDIO CRASSO.

Roma ebbe due sorta di nimici da respingere: i Galli che non le lasciavano un momento di respiro, e alcuni pirati di Grecia, che infestavano le spiagge d'Italia. Ma a sua maggiore inquietudine i Latini ricusarono di somministrare il contingente di truppe, al quale erano obbligati pel trattato, adducendo in iscusà, che giudicavano più opportuno di combattere per la loro libertà, che per la signoria di un popolo straniero. Roma fu pertanto costretta a contentarsi delle interne sue forze; e quindi accrebbe considerabilmente il numero delle truppe che soleva mettere in piedi. Si levarono dieci legioni, ciascuna di quattromila dugento fanti, e trecento cavalli; in tutto quarantacinque mila uomini. Tito

Livio (1) aggiugne che anche al tempo di Augusto, quando Roma era tanto potente, sarebbe stato difficile allestire un esercito sì numeroso, cioè farne la leva all'improvviso; *novum exercitum*. Imperocchè Roma sotto Augusto aveva anche in tempo di pace ventitrè o venticinque legioni, ma sparse la maggior parte per le provincie dell'impero (*Diod. l. 55*). Fa dunque mestieri confessare che le espressioni di Tito Livio non sono chiare abbastanza.

Il console Appio Claudio morì mentre si facevano gli apprestamenti di guerra, la cura de' quali fu tutta addossata al solo Camillo. Si reputò che fosse un onta al di lui merito il sottometterlo all'autorità di un dittatore; senzachè il suo nome parve di buon augurio per la guerra contra i Galli. Egli dopo aver lasciato due legioni alla guardia della città, e diviso il rimanente col pretore L. Pinario, il quale fu incaricato di difendere le spiagge dalle scorriere dei pirati, marciò contra i Galli, e arrivò al territorio pontino, vi piantò il suo campo in un sito vantaggioso, determinò di non dar battaglia in aperta campagna, quando non vi fosse costretto, contentandosi di allontanare i Galli dal saccheggio mandando qua e là alcuni grossi distaccamenti. Lusingavasi, portandosi in tal guisa, di domare infallibilmente un nimico, il quale non avendo fatta alcuna provvisione di vettovaglie, non poteva far sussistere il suo esercito che colla rapina.

Mentre le truppe stavano oziose da ambe le parti, un Gallo ragguardevole per la figura, e per lo splendore delle armi, si avvanza in mezzo alle due armate battendo colla lancia lo scudo. Dopo aver fatto silenzio, sfida per via d'interprete a singolar certame il più valoroso Romano. Valerio, giovane uffiziale che non reputavasi da meno di Manlio per procacciarsi quella gloria, accettò la disfida, e dopo aver presi gli ordini dal console, si presenta con volto intrepido e ardito innanzi al Gallo. La troppo marcata protezione del cielo, dice Tito Livio, diminuì alcun poco il merito della sua vittoria. Se si può prestar fede alla fama, la quale si compiace di frammischiare il maraviglioso ne' grandi avvenimenti, non sì tosto il Romano azzuffossi col suo rivale, un corvo si posò repente sopra il suo elmo, e vi stette sempre rivolto contra il Gallo. Valerio considerando quell'avventura come un fortunato augurio, pregò il nume o la dea che glielo avea mandato di essergli propizio. Il corvo non solo non abbandonò mai il suo posto, ma qualunque volta ricominciava la tenzone, librandosi sulle ale non ristette dal percuotere col rostro e cogli artigli il volto e gli occhi del Gallo, finchè sbalordito dal prodigio, che gli fece perdere l'uso degli occhi e la presenza di spirito, non fu da Valerio stesso morto al suolo. Allora il corvo a così dire lieto di aver adempiuto alla sua commissione, si ritirò dalle parte d'oriente, e disparve.

Sinora le due armate erano rimase tranquille: ma quando Valerio si accinse a spogliare il nimico che aveva ucciso, non poterono i Galli trattenersi più a lungo al loro posto, e i Romani corsero in ajuto del prode loro uffiziale. Il combattimento a principio si attaccò intorno al cadavere del Gallo giacente a terra, ma divenne ben presto un'azion generale. Camillo esorta le sue truppe, animate già dalla vittoria di Valerio e dalla protezione visibile degli Dei, a piombar sul nimico, e additando loro il giovane vincitore coperto di gloriose spoglie: *Andate, disse, o soldati, e marciando sull'orme del vostro valoroso tribuno, compite l'opera ch'egli ha cominciata.* Fu difatto ubbidito, nè fu dubbioso il successo, mentre sembrava che la sorte de' due primi combattenti avesse anticipatamente deciso di quella dei due eserciti. La battaglia fu sanguinosa e viva tra quelli che sulle prime erano venuti alle mani intorno al cadavere del Gallo; del rimanente i Romani non trovarono più resistenza. I nimici, prima pur anche di lanciare i dardi, si diedero alla fuga. Si ritirarono a principio nel paese dei Volsci e di Falerno: poi passarono nell'Apulia verso il mar superiore. Avendo il console convocato l'esercito, lodò altamente il giovane tribuno, e gli fece dono di dieci bovi, e di una corona d'oro. Questo singolare avvenimento gli procacciò il soprannome di *Corvus*, che significa corvo, e che passò ancora a' suoi posterì.

Avendo il senato ingiunto a Camillo di marciare contra i pirati greci, congiunse le sue truppe a quelle del pretore; ma poichè la guerra tirava in lungo, egli creò dittatore per ordine del senato T. Manlio Torquato, onde presiedesse alla elezione dei consoli. La scelta cadde sopra M. Valerio Corvo, comunque assente, e in età solamente di ventitrè anni; ciocchè non distornò il popolo dal dargli i suffragi di comune consenso. Il dittatore dal canto suo fu lietissimo di promuovere la gloria di un giovane ufficiale, il quale ricalcando le sue pedate, si era segnalato in un combattimento simile al suo. Molto tempo dopo Augusto si reputò in dovere di onorare eziandio la vittoria maravigliosa di questo giovane e illustre Romano, e consacrarne la memoria; ergendogli in una piazza di Roma una statua, sul capo della quale sembrava che il corvo ancor svolazzasse (*Aul. Gell. l. 9. c. 11*). M. Popilio Lenate fu collega di Corvo.

An. di R. 407. av. G. C. 345. M. VALERIO CORVO. M. POPILIO LENATE IV.

Non accadde nella guerra contra i pirati greci alcuna azione memorabile, mentre non sapevano combattere per terra, come i Romani per mare. Essendo stati rispinti dalle spiagge, e cominciando a mancar loro l'acqua ed i viveri, abbandonarono l'Italia. Non si sa precisamente qual popolo montasse quella flotta, nè da qual parte della Grecia fossero venuti. Tito Livio è di pa-

rere che fosse stata armata dai tiranni di Sicilia; imperciocchè la Grecia propriamente detta era allora molto occupata a difendersi dalla invasione di Filippo padre di Alessandro il Grande.

La pestilenza, che sopravvenne in Roma, la forzò a ricorrere alla cerimonia chiamata *lectisternium*.

Gli abitanti d'Anzio riedificano Satrica già distrutta dai Latini, e vi fondano una colonia.

Avendo i Cartaginesi mandato ambasciatori a Roma per domandare di stringere amicizia e alleanza coi Romani, si conchiuse con esso loro un trattato. Tito Livio non parla di un trattato anteriore a questo di oltre a cencinquant'anni, conchiuso cogli stessi Cartaginesi l'anno stesso della espulsione dei re. Ma Polibio (*l. 3. p. 176-181.*) ce ne ha conservato il tenore, come pure di quello onde trattiamo al presente, ch'è il secondo. Finalmente Polibio ne cita un terzo, fatto nel tempo che Pirro passò in Italia. Io mi riservo a render conto di questi trattati quando sarò arrivato alla prima guerra punica.

An. di R. 408. av. G. C. 344. T. MANLIO TORQUATO. C. PLAUZIO.

Dieci anni innanzi era stato determinato l'interesse del denaro dato in prestito all'uno per cento all'anno, *unciarium fœnus*; in quest'anno fu ridotto alla metà, *semunciarium fœnus*. Si concedette ai debitori il termine di tre anni per pagare i

debiti in quattro rate diverse, la prima delle quali dovea soddisfarsi all'istante, e le tre altre di anno in anno. Sarebbe stato mestieri sgravarne il popolo interamente, poichè rimaneva sempre nelle angustie; ma il senato, poco sensibile alla miseria dei privati, non poteva determinarsi a porre in discredito la pubblica fede, dichiarando i debitori prosciolti dai debiti. Ciò che alleggerì un poco i debitori in quest'anno si fu, che non si fece leva di truppe, ne si riscossero tributi.

An. di R. 409 av. G. C. 343. M. VALERIO CORVO II. C. PETELIO.

L'anno seguente si prevennero i Volsci e gli Anziati, i quali si apparecchiavano a invadere il territorio romano. Essi furono vinti, la città di Satrica fu presa e bruciata, ed il bottino fu abbandonato a' soldati. Si fecero più di quattro mila prigionieri, i quali precedettero il cocchio del console nel suo trionfo (era questi Valerio Corvo), e furono venduti a vantaggio del pubblico. Alcuni autori credono che fossero schiavi.

An. di R. 410. av. G. C. 342. M. FABIO DORSO SER. SULPICIO CAMERINO.

Gli Aurunci furono poco dopo soggiogati, e i Volsci vinti di nuovo. Si edificò un tempio alla dea Giunone, che poi portò il soprannome di *Moneta* (1).

(1) Giunone fu detta *Moneta* per aver ella dato un salutare consiglio. Cic. l. 1. de. Div. n. 101.

An. di R. 411. av. G. C. 341. C. MARCIO RUTILIO III. T. MANLIO TORQUATO II.

Si nominò un dittatore per invigilare alla espiazione di alcuni prodigi.

An. di R. 412. av. G. C. 340. M. VALERIO CORVO III. A. CORNELIO COSO.

Parleremo quindi innanzi di guerre molto più considerabili che le precedenti, o per le forze e la potenza dei nimici, e la lunghezza del tempo che durarono, o finalmente per la distanza dei luoghi che ne sono stati il teatro. Sinora i Romani avevano avuto a fare coi Sabini, colla parte della Etruria più vicina a Roma, coi Latini, cogli Ernici, cogli Equi, e coi Volsci, e con tutti quei piccioli popoli confinanti con Roma. In quest'anno intrapresero la guerra contra i Sanniti, nazione potente e bellicosa, che non la cedeva ai Romani nè in coraggio, nè in disciplina militare, e che, siccome Roma, avea sudditi e alleati attaccati alla sua fortuna. Si sa come Orazio parla della gioventù dei Sanniti, avvezza per tempo alle più dure fatiche, e alla più docile ubbidienza (1). Dopo questa guerra, i successi della quale furono lungo tempo dubbiosi, comparve sulla scena Pirro, e dopo lui i Cartaginesi. In questo intervallo, qual copia di avven-

(1) *Sed rusticorum mascula militum
Proles, sabellis docta ligonibus
Versare glebas, et severae
Matris ad arbitrium recisos
Portare fustes.* Horat. od. 6. l. 3.

nimenti considerabili, e quante volte si videro i Romani esposti agli estremi pericoli! Questi furono come tanti gradini, dice Tito Livio, pe' quali pervenne l'impero a quell'apice di grandezza e potenza, di cui appena possiamo sostenere il peso (1).

Eusebio nella sua cronaca parla di una enumerazione fatta dai censori, la quale sembra convenire all'anno presente, e nella quale il numero dei cittadini montava a censessanta mila.

I Sanniti, coi quali i Romani cominciarono allora a misurare le loro armi, abitavano quella regione d'Italia che corrisponde presso a poco al presente Abruzzo. Questa guerra fu suscitata da una cagione straniera, poichè allora erano alleati ed amici del popolo romano. Avendo i Sanniti attaccato i Sidicini senza altro motivo che quel della forza, questi costretti per supplire alla loro debolezza, di ricorrere a un popolo più potente, strinsero alleanza coi Campani, i quali prestarono loro un gran nome, ma non porsero un gran soccorso, e ne presero la difesa con più di ostentazione che di forza. Corrotti dal lusso e dalla effeminatezza non poterono stare a petto dei Sanniti, incalliti e avvezzi per una vita aspra e laboriosa a tutti gli esercizi della guerra; ed essendo stati sconfitti in un com-

battimento sulle terre dei Sidicini, si tirarono addosso tutto lo sforzo della guerra. Furono vinti la seconda volta assai da presso alla loro capitale, colla perdita della maggior parte della gioventù, cosicchè altro ripiego non restò loro che di rinchiudersi nella città; ma neppur ivi credendosi abbastanza sicuri, ricorsero ai Romani.

Essendo stati introdotti i loro ambasciatori nel senato, parlarono presso a poco in questi termini. « Se venissimo, o padri » coscritti, a chiedere la vostra amicizia » in un tempo che la nostra città fosse florida, forse ce la concedereste più prontamente, ma forse non avreste allora motivo di far gran conto della nostra fedeltà: mentre all'incontro liberati col vostro soccorso da nimici che hanno giurata la nostra rovina, non potremo non conservare eterna riconoscenza per un servizio tanto importante. Noi già supponiamo che la vostra unione coi Sanniti non possa essere di ostacolo alla grazia che vi chiediamo; poichè strignendo voi alleanza con loro, non avete senza dubbio preteso di legarvi le mani, o di togliervi la libertà di conchiudere alcun altro trattato. Comunque nella presente nostra situazione non ci stia bene il parlare di noi stessi vantaggiosamente, nulladimeno possiamo dire senza jattanza, che non cedendo Capua fuorchè a Roma sola e per la estensione della città, » e per la fertilità delle terre che ne di-

(1) *Quanta rerum moles! Quoties in extrema pericula ventum, ut in hanc magnitudinem, quae vix sustinetur, erigi imperium possit!* Liv.

» pendono , l' alleanza che vi compiacerete
 » di fermare con noi , potrà non esservi inu-
 » tile. Al primo movimento che contro di
 » voi faranno gli Equi e i Volsci, vostri per-
 » petui nemici , la nostra situazione ci dà
 » il comodo di piombar loro addosso in-
 » contanente alle spalle ; e ciò che avrete
 » voi fatto i primi per la nostra conser-
 » vazione , noi lo faremo sempre per la vo-
 » stra gloria , e per l' accrescimento del
 » vostro impero. La confessione che siamo
 » costretti a farvi , quanto umiliante per
 » noi , altrettanto è d' una indispensabile ne-
 » cessità. Noi siamo in procinto di cadere
 » sotto la dominazione o dei nostri amici,
 » o dei nostri nemici: di voi , se prendete
 » la nostra difesa : dei Sanniti , se ci ab-
 » bandonate. Dovete pertanto deliberare ,
 » se volete che Capua e tutta la Campania
 » accresca le nostre forze , o quelle dei
 » Sanniti. Noi parliamo ora ad un popolo
 » che non teme d' intraprendere qualunque
 » guerra fondata sulla giustizia. Ma già in
 » questa occasione non ne farà nemmeno
 » mestieri ; mostrate solo le vostre armi ,
 » e noi saremo sicuri all' ombra del vostro
 » soccorso , e finanche del vostro solo no-
 » me. E perchè non possiam noi rappre-
 » sentarvi il lagrimevole stato in cui ora
 » si ritrova Capua , la quale con inquiet-
 » tezza crudele attende la risposta che le
 » porteremo per parte vostra , risposta che
 » le annunzierà o salvezza e libertà , o schia-
 » vitù e morte ? »

Ciò detto , gli ambasciatori si ritirarono ,
 e il senato deliberò intorno alla dimanda.
 Essa parve degna di molta attenzione , e
 vantaggiosissima allo stato. Capua era la
 città più grande e più doviziosa , e le sue
 terre erano le più fertili di tutta l' Italia.
 Vicina al mare , poteva divenire in certa
 guisa il granajo del popolo romano pel fa-
 cilissimo trasporto delle biade. Questa al-
 leanza poteva inoltre avanzare di molto la
 conquista del paese frapposto a Roma e Ca-
 pua ; e tutti questi motivi dovevano essere
 di un gran peso per un popolo ambizioso
 e conquistatore. Nulladimeno l' equità e la
 fedeltà prevalsero , e fecero andare in dile-
 guo tutte le viste d' interesse , che per lo
 più hanno tanta efficacia nei consigli e nelle
 deliberazioni così de' principi come delle
 repubbliche , ma che parvero a quell' au-
 gusto e saggio consesso troppo basse e in-
 degne della grandezza romana. Avendo il
 console fatto rientrare gli ambasciatori , die-
 de loro questa risposta. « Il senato , o po-
 » poli di Campania , compiagnè lo stato in
 » cui vi trovate , e desidererebbe potervi
 » soccorrere con decoro ; ma la giustizia
 » non soffre che strignendo con voi una
 » nuova alleanza , ne violamo un' altra più
 » antica. Siamo confederati dei Sanniti per
 » solenne trattato , nè possiamo guerreggiare
 » contro di loro con offesa degli Dei an-
 » cor più che degli uomini (1). In tale in-

(1) *Sannites nobis foedere juncti sunt. Itaque arma*
 Rollin T. XXVII.

» contro non possiamo che impiegare la nostra mediazione presso i Sanniti, e pregarli per via di deputati a non volervi maltrattare. » Da ciò si raccoglie, quanto la fede de' trattati fosse rispettata presso i Romani, e ch'era principio costante tra loro, che una nuova alleanza non doveva recar pregiudizio ad un'altra più antica.

Costernati gli ambasciatori da tale risposta, la quale lasciavali in preda all'odio e al furore de' Sanniti, usarono di un altro mezzo, ch'era conforme alla loro commessione. « Poichè non volete, dissero, prender la difesa della nostra città e dei nostri beni contra la ingiustizia e la violenza che ci vien fatta, non potrete certamente dispensarvi dal difendere una città che sia divenuta vostra. « Noi, o Romani, da questo istante vi facciamo padroni, come di cosa vostra propria, del popolo di Campania, della città di Capua, delle sue terre, de' templi degli Dei, in una parola di quanto possiede. » Vi riconosciamo per nostri sovrani; e quindi tutto il male che ci può cogliere quind'innanzi, accadrà a' vostri sudditi. » Dopo tale dichiarazione, versando lagrime e stendendo le mani verso i consoli, si prostrarono tutti sulla soglia del senato. Spettacolo veramente degno di compassione! Un popolo ricco e potente, rinomato sinora per

deus prius, quam homines violatura, adversus Sannites vobis negamus. Liv.

orgoglio e per lusso, da cui poc'anzi implorato aveano soccorso i suoi vicini, ridotto a tale umiliazione di dar se stesso e tutti i suoi beni in balia a un popolo straniero! Allora il senato giudicò che la giustizia e la buona fede non permettessero di tradire e abbandonare un popolo, che si dava senza alcuna riserva in poter dei Romani; e che i Sanniti commetterebbero una ingiustizia, se continuassero ad attaccare una terra e una città, la quale sapessero appartenere al presente ai Romani per la cessione fattane loro dai Campani.

Inviaronsi pertanto incontante ambasciatori ai Sanniti « per significar loro la supplica e la inchiesta de' Capuani; la prima risposta che il senato avea data, la quale dimostrava chiaramente il conto che egli facea dell'amicizia dei Sanniti; finalmente la cessione che i Campani aveano fatta a Roma dalla loro città, e di quanto possedevano. Avevano ordine di chiedere ai Sanniti, che in conseguenza dell'amicizia e alleanza che aveano contratto con Roma, non molestassero più un paese già divenuto proprietà del popolo romano; e che se i mezzi di dolcezza non bastassero, erano incaricati d'intimar loro in chiari termini a nome del popolo romano e del senato, che non accostassero più a Capua, nè mettersero piè sulle terre da essa dipendenti. » Per la qual dichiarazione fatta nel pieno loro consiglio i Sanniti levarono in tal furore, che non solamente risposero che

continuerebbero la guerra intrapresa; ma i loro magistrati all'uscir dal consiglio chiamarono i comandanti e gli uffiziali dell'armata, e comandarono loro ad alta voce in presenza degli ambasciatori, di partir tostantemente, e andar a saccheggiar le terre di Capua, e a mettervi ogni cosa a ferro e a fuoco.

Uditane la risposta, il senato per autorizzazione del popolo manda i feciali verso i Sanniti per chiedere soddisfazione di così sconsigliata condotta; e non essendo ascoltati, dichiarono loro la guerra con tutte le formalità. A' due consoli fu comandato di partir senza indugio; Valerio per la Campania, Cornelio pel Sannio. Il primo si accampò verso il monte Gauro, l'altro nei dintorni di Saticolo.

Le legioni de' Sanniti marciarono incontro a Valerio, argomentando che il forte della guerra si porterebbe da quella parte; e d'altronde voltando la collera e la vendetta loro contra i Campani, egualmente pronti a porgere, e a far venire soccorsi contra di essi. Non sì tosto i loro capi vedono il campo romano, che pieni di ardire e fiera dimandano istantemente di combattere, accertando che i Romani avrebbero lo stesso successo nel soccorrere i Campani, che questi ebbero nell'ajutare i Sidicini. Valerio dopo aver lasciati passare alcuni giorni in semplici scaramucce per iscandagliare le forze del nimico, diede il segno della battaglia, ed esortò le sue truppe

in poche parole. Rappresentò loro » che la nuova guerra ed il nuovo nimico non dovevano spaventarli: mentre quanto più si allontanerebbero da Roma, tanto più troverebbero i nimici deboli e poco agguerriti. Che giudicare non doveano del coraggio dei Sanniti dalle sconfitte dei Sidicini e de' Campani, mentre questi erano stati vinti più dalla effeminatezza e dal lusso loro, che dalle forze dei nimici. Che non doveasi far gran conto di due successi felici dei Sanniti per lo spazio di tanti secoli, in confronto di tante gloriose azioni dei Romani, i quali dalla fondazione di Roma contavano pressochè più trionfi che anni; i quali aveano domati colle armi tutti i popoli circonvicini, Sabini, Etruschi, Latini, Ernici, Volsci, Equi, Aurunci; sbaragliato tante volte in ordinata battaglia i Galli; e ultimamente risospinti con tanto coraggio e fortuna i pirati greci dalle spiagge. Che doveano, presentandosi alla pugna, andarvi ciascuno con quella giusta fiducia che loro ispiravano e il proprio valore in tante occasioni sperimentato, e le passate gloriose azioni; e insieme ricordarsi sotto quali auspici, e sotto qual comandante combattevano. « Soldati, disse loro, non vi esorto già a badare alle mie parole, ma alle mie azioni. Non riconosco già i tre miei consolati, e la gloria alla quale sono pervenuto, dai consueti raggiri dei nobili, ma bensì da questo braccio. Testè si potete dire: Qual maraviglia! Tu eri pa-

» trizio e disceso dai liberatori della patria,
 » ed il consolato entrò nella tua famiglia
 » l'anno stesso in cui cominciò questa città
 » ad aver consoli; ma ora ci è a tutti egual-
 » mente aperto l'adito al consolato, così
 » ai plebei come ai patrizj; non è desso
 » più il frutto della nascita, ma del me-
 » rito. Dovete dunque, o soldati, alzar le
 » vostre mire sino alle prime dignità. Il
 » nuovo soprannome di Corvo, che mi de-
 » ste quasi per ordine degli Dei, non mi
 » fece già dimenticare l'antico soprannome
 » di Publicola annesso alla mia famiglia.
 » Di questo ho sempre sostenuto l'onore e
 » i doveri: in pace, e in guerra, semplice
 » privato, e sollevato ai primi posti della
 » repubblica, sono sempre stato di genio
 » popolare, e lo sarò per tutta la mia vita.
 » Si tratta ora di marciare con me sotto
 » la protezione degli Dei contra i Sanniti,
 » per meritare un trionfo affatto nuovo, e
 » di cui ne avrete voi le primizie. »

Non vi fu mai capitano più famigliare di
 Valerio co' soldati. Egli divideva con loro
 di buona voglia tutti i travagli, e tutte le
 funzioni militari. Ne' giuochi guerrieri, nei
 quali si combatte da uomo a uomo, e dove
 si propongono premj a chi è più veloce,
 o più nerboruto, egli umano e popolare
 accettava la disfida di qualunque suo pari;
 serbando sempre la stessa ilarità di volto,
 o fosse vinto, o vincessse. Liberale e bene-
 fico dispensava opportunamente i favori.
 Quanto ne' suoi discorsi era attento di non

offendere in alcun modo l'altrui libertà, lo
 era altrettanto nel sostenere il suo decoro,
 e possedeva perfettamente l'arte di abbas-
 sarsi senza avvilitarsi. In una parola, nel-
 l'esercizio de' magistrati conservava le virtù
 che glieli aveano meritati; condotta som-
 mamente gradita alla moltitudine, e assai
 rara tra quelli che pervengono alle princi-
 pali dignità (1).

In riguardo a un tal carattere, si può
 di leggieri argomentare, qual colpo far do-
 vesse il suo discorso sull'animo dei soldati.
 Infatti fu accolto con applauso generale. Le
 truppe piene di allegrezza e di ardore esco-
 no dagli alloggiamenti per andare al con-
 flitto. Dall'una parte e dall'altra erano e-
 guali la speranza e le forze: ciascuno era
 pieno di confidenza in se stesso, ma senza
 dispregiare il nimico. Gli ultimi successi
 ancor recentissimi, le due importanti vit-
 torie riportate dai Sanniti, ne rialzavano
 sommamente il coraggio; ma una gloria di
 quattrocent'anni, e antica al pari di Ro-
 ma, ispirava altrettanta alterezza ai Ro-
 mani. Ciò che agli uni e agli altri recava in-
 quietudine, si era un nuovo nimico, e si

(1) *Non alias militi dux familiarior fuit, omnia in-
 ter infimos militum haud gravate munia obeundo. In-
 ludo praeterea militari, cum velocitatis viriumque in-
 ter se aequales certamina ineunt, comiter facilis, vin-
 cere ac vinci vultu eodem, nec quemquam aspernari
 parem qui se offerret; factis benignus pro re, dictis,
 haud minus libertatis alienae, quam suae dignitatis
 mem'r: et, quo nihil popularius est, quibus artibus
 petierat magistratus, usdem gerebat. Liv.*

nora ignoto ad entrambi. Dimostrò infatti il combattimento quali fossero le loro disposizioni; imperocchè ne fu lunga pezza dubbioso l'esito, senza che pendesse la vittoria o dall'una parte, o dall'altra. Il console vedendo che malgrado tutti i suoi sforzi non poteva rompere il nimico, per iscompigliarlo alcun poco fece avanzare la cavalleria, la quale non riuscì a nulla, non potendo muoversi in uno spazio sì angusto. Allora Valerio sbalzando da cavallo: *soldati, disse volgendosi alla infanteria, a noi tocca a combattere, seguitemi: vado ad aprirvi una strada in mezzo a quelle truppe, che voi vedete folte di lance.* Nel tempo stesso essendosi la cavalleria ripiegata per ordine di lui sulle due ale, marcia egli contra il nimico, e di propria mano uccide il primo che gli si para dinanzi. Rincorandosi i soldati al vedere che il loro duce affronta in tal maniera i pericoli, fanno sforzi straordinarj. Nè con minore bravura combattono i Sanniti, e stanno immobili senza essere scrollati, quantunque avessero più feriti che i Romani. Già la pugna avea durato per qualche tempo; la strage era grande nelle prime file de' Sanniti, ma essi stavano sempre nel loro posto senza pensar a fuggire; tanto erano determinati di non lasciarsi vincere, e di non cedere che colla morte. Sentendo pertanto i Romani che le loro forze venivano meno per istanchezza, e che si avvicinava la notte, istigati dalla collera e dal desiderio di vincere, fanno l'ul-

timo sforzo, e piombano furiosamente addosso ai nimici. Cominciano allora a scompigliarsi le file dei Sanniti, si ritirano, e ben presto prendono precipitosamente la fuga. Parecchi ne rimasero uccisi, o prigionieri, e pochissimi si sarebbero salvati, se la notte non avesse posto fine non già alla battaglia ma alla vittoria. Confessavano i Romani, che mai non erano venuti alle mani con un nimico così ostinato: ed i Sanniti dal canto loro, interrogati per qual motivo, malgrado il fervore e la risolutezza colla quale combattevano, si fossero determinati a prender la fuga, rispondevano che vedendo gli occhi dei Romani scintillanti di fuoco, e tutti nel volto infiammati di collera e furore, non aveano potuto reggere a vista così terribile. Si manifestò il loro spavento non solo col successo del combattimento, ma colla precipitosa ritirata, essendo partiti di notte, senza portare cosa alcuna. I Romani trovando la mattina seguente il campo nimico abbandonato, fecero un grosso bottino; e tutta la moltitudine dei Campani vi accorse per significare al vincitore la sua riconoscenza.

L'allegrezza di tal vittoria fu ben presto turbata dall'estremo pericolo, al quale si trovò esposto l'altro esercito. Il console Cornelio essendo partito da Saticolo, lo condusse imprudentemente dentro un bosco, dove non si poteva arrivare, che per una valle profondissima, senza aver anticipatamente esplorato per via di qualche distac-

camento i luoghi, e riconosciuto lo stato de' nimici. Non si avvide che impadronitisi delle eminenze soprastavano loro, se non quando non potea più ritrocedere il passo. Volendo i Sanniti aspettare di attaccarlo quando tutto il suo esercito si fosse inoltrato ben addentro nella valle, P. Decio tribuno dei soldati scorge nel bosco una collina eminente, la quale dominava il campo dei nimici, di accesso difficilissimo per un corpo di truppe imbarazzate da' bagagli, ma facile ai soldati che altro non portassero che le armi. Questo ufficiale trovando il console sommamente intricato: » Vedi, gli disse, quella eminenza, che domina il nimico, e della quale non ebbe cura d'impadronirsi? La nostra salvezza dipende dal portarci colà. Io non ti domando fuorchè i principi e gli astarj di una legione (1). Quando sarò arrivato alla sommità dell'altura, prosegui senza timore il tuo viaggio; son certo di porre in salvo te e il tuo esercito. Il nimico esposto ai nostri colpi non potrà fare alcun movimento senza correr pericolo di perire. Quanto a noi, o la buona fortuna del popolo romano, o il nostro coraggio ci trarranno d'impaccio. » Avendolo il console assai commendato, e datogli il distaccamento che dimandava, l'uffiziale si avvanza per mezzo al bosco senza esser veduto dal ni-

(1) I principi e gli astarj erano due corpi d'intorno a due mila quattrocento uomini.

mico, se non quando fu vicinissimo al luogo verso cui marciava. Fu grande lo sbalordimento dei Sanniti, e tutti fissavano lo sguardo in Decio, e nella sua truppa, lo che diede tempo al console di condurre in luogo sicuro l'armata. Decio si ristette alla sommità della collina.

Mentre i Sanniti incerti e imbrogliati deliberano intorno al partito che devono prendere, si riducono da se stessi a non potere nè inseguire il console senza entrar nella stessa valle per dove era egli passato con tanto pericolo, nè far salire le truppe verso l'altura, di cui Decio si era impadronito. Nulladimeno si appigliano a quest'ultimo spediente, determinandoveli non solo il desiderio di vendicarsi di que' che aveano tolto loro sì bella occasione, ma eziandio la vicinanza del luogo, e lo scarso numero di truppe, ond'era composto quel distaccamento. Si avvisano dunque ora di circondare d'ogn'intorno la collina di gente armata per chiuder loro ogni scampo verso il console, ora di lasciar loro libero il passo, onde attaccarli quando scendessero dalla collina. Mentre esitano e ondeggiano tra questi due consigli, sopravviene la notte. Decio a principio immaginandosi che venissero ad attaccarlo, apparecchiava loro una buona accoglienza dall'alto posto nel quale era situato. Ma si maravigliò quando vide che non si determinavano nè a venire contro di lui, nè almeno, se ne li rimoveva il luogo svantaggioso, a chiuderlo di triuceramenti

per togli ogni speranza di fuga: « Noi siamo » ben fortunati, disse loro, di aver a fare con » nimici che ignorano del tutto l'arte militare, e che sono d'una lentezza e negligenza indicabile. Il tempo che perdono a deliberare, e a far tanti movimenti irregolari ed incerti, avrebbero potuto impiegare nel circondarci di trincee da tutte le parti. Ma questa appunto è la cosa alla quale pensano meno. Troppo noi li rassomigliaremmo, se qui rimanessimo più a lungo che non ci conviene. Seguitemi dunque, e poichè il giorno non è ancora al suo termine, andiamo a scoprire dove abbiano i corpi di guardia, e per qual parte possiamo trarci di qui. » Ciò eseguirono immantinente, dopo essersi vestiti di rozze casacche da soldati gregari, per non dar sospetto ai nimici e per non esser riconosciuti.

Dispose poi alcune sentinelle, e ordinò ai soldati, che venissero a ritrovarlo in silenzio e armati, al segno che loro darebbe alla seconda vigilia della notte. Era questa l'ultima metà dello spazio che scorre dal tramontare del sole sino alla mezza notte. Venuti che furono tutti a lui secondo l'ordine ricevuto, parlò ad essi in questa maniera. « È duopo, o soldati, che osservate » nell'ascoltarmi quello stesso silenzio che » avete osservato nel venir qui. Esposto ch'io » v'abbia il mio parere, quel che lo approveranno, passino alla dritta senza » far romore: si seguirà il sentimento dei

» più. Eccovi il mio pensiero. Se il nimico vi tiene inviluppati, ciò non deriva già da lentezza o dappocaggine vostra: il vostro coraggio vi ha qui condotti; è duopo che il vostro coraggio vi procacci i mezzi di uscirne. Salendo su questo colle, avete posto in salvo l'esercito del popolo romano: ora è mestieri che saliate voi stessi, traendovi di qui. Abbiamo a fare con un nimico, che si può chiamare veramente cieco, poichè potendo egli distruggere jeri tutto il nostro esercito nella valle in cui si era inoltrato e impedirci di posare il piè su questa collina, o chiuderci con forti trincee, nè vide, nè fece nessuna di queste cose. Dopo averlo così ingannato di chiaro giorno, e quando avea gli occhi aperti, è necessario che lo inganniate eziandio ora che dorme. Dico necessario: imperocchè nient'altro avendo noi qui che le nostre armi e il nostro coraggio, e dovendo morire di fame e di sete se vi restiamo, è giuoco forza uscirne. Si tratta solamente di vedere se ciò far si deggia di notte o di giorno. Ma intorno eziandio a questo punto sembrami che v'abbia ad essere ancor meno da dubitare. Imperocchè se aspettiamo il giorno, chi ci assicura che quel nimico il quale vedete sparso intorno a questa collina, non sia per circondarla di fosse e di trincee? Che se la notte sola è acconcia all'eseguimento del nostro progetto, siccome è incontrastabi-

» le, la presente ora notturna è il tempo
 » per noi più favorevole, essendo adesso
 » più profondo il sonno. Trovando dunque
 » tutti i soldati addormentati, o passerete
 » per mezzo ad essi senza che se ne av-
 » veggano; o se si destano; gli atterrirete,
 » mandando tutto ad un tratto altissime gri-
 » da. Dopo avermi seguito per venir qui,
 » seguitemi ora eziandio per uscirne. Io cer-
 » tamente mi abbandono alla stessa fortuna,
 » che ci ha qua condotti. Quelli che appro-
 » vano il mio parere, passino a destra. »

Tutti, niuno eccettuato, vi passarono, e seguirono Decio per que' luoghi sprovvisti di sentinelle. Aveano già trascorsa la metà del campo, quando un soldato destò una sentinella coll'urtarne a caso lo scudo, e costui svegliò alcuni altri. Eglino ignoravano se fossero amici o nemici, se fosse il distaccamento disceso dalla collina, o il console, che preso avesse il campo. Decio all'istante fa che tutta la sua truppa getti altissime grida. I Sanniti mezzo addormentati, e colti dallo spavento, non poterono nè impugnar le armi con prontezza, nè opporsi al passaggio de' Romani, nè inseguirli. Questi profittando della confusione vanno sempre innanzi uccidendo quanti si oppongono al loro passaggio. Arrivati in luogo di sicurezza, e non per anche essendo tutta passata la notte, Decio fa che la truppa si fermi. » Il vostro valore, o soldati, disse » loro, è degno di ammirazione. Tutti i » secoli applaudiranno al vostro coraggio;

» e alla vostra fortunatissima impresa; ma » non conviene che la notte cuopra coi suoi » oscuri veli un ritorno tanto glorioso. A- » spettiamo qui il giorno, affinchè il sole » rischiari il vostro glorioso ingresso nel » campo. » Fu ubbedito.

Fattosi giorno, s'incominciò a marciare dopo aver mandato un corriere al console. La nuova del loro ritorno ricolmò il campo d'incredibile consolazione. Affrettansi tutti di andare incontro a que' generosi e intrepidi soldati, che si erano esposti per loro a un certo pericolo. Gli lodano, gli complimentano, e chiamanli in generale e ciascuno in particolare loro salvatori, loro liberatori. Rendono grazie agli Dei d'una protezione tanto manifesta e sensibile; ricolmano di lodi Decio, e lo inalzano al cielo. Fu questo per lui un giorno di trionfo. Egli marciava per mezzo al campo colla sua truppa vittoriosa tra gli applausi di tutto l'esercito che non potea saziarsi di guardarlo, e co' titoli di onore che a gara gli dava, pareggiava in tutto il tribuno al console. Già il console, avendo convocata l'adunanza, cominciava a esaltare con giuste lodi l'azione di Decio; ma questi interrompendolo gli rappresentò che non v'era tempo da perdere, e che tutti i momenti erano preziosi. Lo induce pertanto a far marciare le truppe contra i nemici, che non si erano ancora riavuti dallo spavento notturno, e che dispersi erano qua e colà intorno alla col-

» le, la presente ora notturna è il tempo
 » per noi più favorevole, essendo adesso
 » più profondo il sonno. Trovando dunque
 » tutti i soldati addormentati, o passerete
 » per mezzo ad essi senza che se ne av-
 » veggano; o se si destano; gli atterrirete,
 » mandando tutto ad un tratto altissime gri-
 » da. Dopo avermi seguito per venir qui,
 » seguitemi ora eziandio per uscirne. Io cer-
 » tamente mi abbandono alla stessa fortuna,
 » che ci ha qua condotti. Quelli che appro-
 » vano il mio parere, passino a destra. »

Tutti, niuno eccettuato, vi passarono, e seguirono Decio per que' luoghi sprovvisti di sentinelle. Aveano già trascorsa la metà del campo, quando un soldato destò una sentinella coll'urtarne a caso lo scudo, e costui svegliò alcuni altri. Eglino ignoravano se fossero amici o nimici, se fosse il distaccamento disceso dalla collina, o il console, che preso avesse il campo. Decio all'istante fa che tutta la sua truppa getti altissime grida. I Sanniti mezzo addormentati, e colti dallo spavento, non poterono nè impugnar le armi con prontezza, nè opporsi al passaggio de' Romani, nè inseguirli. Questi profittando della confusione vanno sempre innanzi uccidendo quanti si oppongono al loro passaggio. Arrivati in luogo di sicurezza, e non per anche essendo tutta passata la notte, Decio fa che la truppa si fermi. » Il vostro valore, o soldati, disse » loro, è degno di ammirazione. Tutti i » secoli applaudiranno al vostro coraggio;

» e alla vostra fortunatissima impresa; ma » non conviene che la notte cuopra coi suoi » oscuri veli un ritorno tanto glorioso. A- » spettiamo qui il giorno, affinchè il sole » rischiari il vostro glorioso ingresso nel » campo. » Fu ubbedito.

Fattosi giorno, s'incominciò a marciare dopo aver mandato un corriere al console. La nuova del loro ritorno ricolmò il campo d'incredibile consolazione. Affrettansi tutti di andare incontro a que' generosi e intrepidi soldati, che si erano esposti per loro a un certo pericolo. Gli lodano, gli complimentano, e chiamanli in generale e ciascuno in particolare loro salvatori, loro liberatori. Rendono grazie agli Dei d'una protezione tanto manifesta e sensibile; ricolmano di lodi Decio, e lo inalzano al cielo. Fu questo per lui un giorno di trionfo. Egli marciava per mezzo al campo colla sua truppa vittoriosa tra gli applausi di tutto l'esercito che non potea saziarsi di guardarlo, e co' titoli di onore che a gara gli dava, pareggiava in tutto il tribuno al console. Già il console, avendo convocata l'adunanza, cominciava a esaltare con giuste lodi l'azione di Decio; ma questi interrompendolo gli rappresentò che non v'era tempo da perdere, e che tutti i momenti erano preziosi. Lo induce pertanto a far marciare le truppe contra i nimici, che non si erano ancora riavuti dallo spavento notturno, e che dispersi erano qua e colà intorno alla col-

lina, e molti de' quali credeva che mandati ad inseguirlo andassero errando pel bosco. Partono incontanente le legioni, e piombano addosso al nimico quando tutt' altro attendevasi. La maggior parte dei soldati, sparsi chi da un lato chi dall' altro, non aveano potuto nè rannodarsi in un solo corpo, nè prender le armi, nè ritirarsi nelle trincee. Le legioni gl' inseguono nel campo, e se ne impadroniscono, facendo man bassa su quanti si paran loro dinanzi; il numero ne montava a trenta mila.

Libero il console allora da ogni altra cura, convoca di nuovo l' adunanza, e rende la meritata giustizia alla generosa impresa di Decio, la cui gloria era giunta al suo colmo nell' ultima azione. Oltre agli altri doni militari, gli si danno una corona d' oro, cento bovi, e inoltre un bue candidissimo, di rara bellezza, e colle corna dorate. Ai soldati della sua truppa egli dà per sempre a ciascuno doppia misura di formento, e all' istante un bue, e due tonache. Distribuiti ch' ebbe il console i premj, le legioni posero in capo a Decio una corona *ossidionale*, testimonianza che i soldati davano della loro riconoscenza al duce che tratti gl' avea a salvamento fuori dal passo pericoloso in cui il nimico gl' avea avviluppati: era composta d' erbe campestri. Un' altra simile gliene diedero i soldati del suo distaccamento. Decio offerse il bue colle corna dorate al dio Marte, e diede gli altri cento ai soldati che lo aveano accom-

pagnato in quell' azione. Le legioni donarono a ciascuno di que' soldati medesimi una libbra di farina, e una foglietta di vino (1). Tutti questi doni militari erano accompagnati dalle acclamazioni e dagli applausi dell' esercito, pruove indubitate di una sincera e generale allegrezza.

V' ebbe un terzo combattimento collo stesso popolo. I Sanniti che Valerio avea fuggato nella prima battaglia, raccolta avendo tutta la loro gioventù, deliberarono di fare l' ultimo sforzo, e adunaronsi vicino a Suessula (*Liv. l. 7. c. 37*). Gli abitanti di questa città ne diedero tosto avviso a Valerio, implorando il suo soccorso. Egli partì immantinente senza salmerie, lasciando una forte guarnigione per difendere il campo da qualunque attacco; si avvicinò al nimico, e scelse presso a lui un luogo di mediocre estensione per attendarsi. I Sanniti gli presentarono tosto la battaglia, e vedendo ch' ei non si moveva punto, si accostano al di lui campo, siccome per motteggiarlo. Dalla ristrettezza del campo argomentando che piccolo fosse il numero delle sue truppe, raddoppiano l' ardore, e chieggono che loro si permetta di sforzarlo; e già la guerra sarebbe stata terminata con quella temeraria impresa, se i capitani raffrenato non avessero tanto impeto. Siccome i viveri cominciavano a mancare, una par-

(1) *Sextarius. Il sestario era la sesta parte del congio, e oltrepassava di poco la foglia ita.*

lina, e molti de' quali credeva che mandati ad inseguirlo andassero errando pel bosco. Partono incontanente le legioni, e piombano addosso al nimico quando tutt' altro attendevasi. La maggior parte dei soldati, sparsi chi da un lato chi dall' altro, non avevano potuto nè rannodarsi in un solo corpo, nè prender le armi, nè ritirarsi nelle trincee. Le legioni gl' inseguono nel campo, e se ne impadroniscono, facendo man bassa su quanti si paran loro dinanzi; il numero ne montava a trenta mila.

Libero il console allora da ogni altra cura, convoca di nuovo l' adunanza, e rende la meritata giustizia alla generosa impresa di Decio, la cui gloria era giunta al suo colmo nell' ultima azione. Oltre agli altri doni militari, gli si danno una corona d' oro, cento bovi, e inoltre un bue candidissimo, di rara bellezza, e colle corna dorate. Ai soldati della sua truppa egli dà per sempre a ciascuno doppia misura di formento, e all' istante un bue, e due tonache. Distribuiti ch' ebbe il console i premj, le legioni posero in capo a Decio una corona *ossidionale*, testimonianza che i soldati davano della loro riconoscenza al duce che tratti gli avea a salvamento fuori dal passo pericoloso in cui il nimico gli avea avviluppati: era composta d'erbe campestri. Un' altra simile gliene diedero i soldati del suo distaccamento. Decio offerse il bue colle corna dorate al dio Marte, e diede gli altri cento ai soldati che lo avevano accom-

pagnato in quell' azione. Le legioni donarono a ciascuno di que' soldati medesimi una libbra di farina, e una foglietta di vino (1). Tutti questi doni militari erano accompagnati dalle acclamazioni e dagli applausi dell' esercito, pruove indubitate di una sincera e generale allegrezza.

V' ebbe un terzo combattimento collo stesso popolo. I Sanniti che Valerio avea fuggato nella prima battaglia, raccolta avendo tutta la loro gioventù, deliberarono di fare l' ultimo sforzo, e adunaronsi vicino a Suessula (*Liv. l. 7. c. 37*). Gli abitanti di questa città ne diedero tosto avviso a Valerio, implorando il suo soccorso. Egli partì immantinente senza salmerie, lasciando una forte guarnigione per difendere il campo da qualunque attacco; si avvicinò al nimico, e scelse presso a lui un luogo di mediocre estensione per attendarsi. I Sanniti gli presentarono tosto la battaglia, e vedendo ch' ei non si moveva punto, si accostano al di lui campo, siccome per motteggiarlo. Dalla ristrettezza del campo argomentando che piccolo fosse il numero delle sue truppe, raddoppiano l' ardore, e chieggono che loro si permetta di sforzarlo; e già la guerra sarebbe stata terminata con quella temeraria impresa, se i capitani raffrenato non avessero tanto impeto. Siccome i viveri cominciavano a mancare, una par-

(1) Sextarius. Il sestario era la sesta parte del congio, e oltrepassava di poco la foglietta.

te delle truppe si disperse nella campagna per foraggio; mentre il timore, secondochè davansi a credere, riteneva i Romani chiusi nel campo. Si lusingavano ancora che in breve i nemici fossero per soffrire la carestia, avendo solamente il formento che avevano potuto portar sulle spalle. Il console vedendo i nemici sparsi qua e colà per la campagna, e pochi corpi di truppe che li sostenessero, dopo aver esortato con breve allocuzione i soldati, li conduce al campo nemico, e lo prende al primo assalto. Fu grande il numero degli uccisi, e più nelle tende, che alle porte del campo, e alle trincee. Avendo fatto un cumolo delle prese bandiere, e lasciato un corpo considerabile di truppe per difendere il campo conquistato, con espresso divieto di por mano al bottino prima del suo ritorno, marcia in buona ordinanza contra i Sanniti sparsi per la campagna, che avea avuta l'attenzione di far circondare previamente dalla cavalleria, onde coglierli, a così dire, in rete di maniera che non potessero scappare. Infatti grandissima fu la strage, perchè quelli non sapevano nè a qual segnale rannodarsi, nè se ritirar si dovessero nel campo, o darsi verso altro luogo alla fuga. Presero sino a quaranta mila scudi, non perchè il numero de' morti fosse sì grande, ma perchè erano stati generali lo scompiglio e la fuga; e le insegne, contando quelle eziandio ch'erano state prese nel campo, montavano a centessanta. Terminata la spedizione, si ritor-

nò al campo dei nemici, e tutto il bottino fu lasciato ai soldati.

Il fortunato successo della campagna contra i Sanniti sventò gli ostili disegni di alcuni popoli vicini a Roma, che meditavano di farle guerra. Se ne sparse il romore sino in Cartagine, la quale per mezzo de' suoi ambasciatori se ne congratulò coi Romani, e mandò loro una corona d'oro di venticinque libbre, perchè fosse posta nella cappella di Giove sul Campidoglio. I due consoli trionfarono dei Sanniti. Decio seguiva il loro cocchio coi doni, ond'era stato onorato il suo coraggio; e i soldati nelle loro canzoni, in cui regnava la militare licenza, pareggiavano colle lodi il tribuno ai due consoli.

PARAGRAFO TERZO

I soldati romani mandati ai quartieri d'inverno a Capua, ordiscono una congiura contra gli abitanti, ma viene scoperta. Si ribellano contra la repubblica stessa, ma Valerio Corvo dittatore acqueta la sedizione. I Sanniti chiedono la pace. I Latini dimandano con alterigia ai Romani, che concedano loro uno dei due posti consolari. È dichiarata ad essi la guerra. Sogno dei due consoli. Manlio Torquato fa morire suo figlio per aver combattuto contra il suo divieto. Decio, l'altro console, sacrifica se stesso per l'esercito, il quale riporta una celebre

vittoria sopra i Latini. Osservazioni sopra l'azione di Torquato. Si prosegue la guerra contra i Latini. Si pubblicano tre leggi contrarissime al senato. Tutti i popoli latini sono vinti, e interamente sottomessi alla dominazione romana. Vestale condannata. La pretura concessa ad un plebeo. Matrone romane convinte di veneficio, e punite.

Si presentano i deputati di Capua e di Suessula al popolo romano, e gli chiedono istantemente d'inviar loro alcune guarnigioni ne' quartieri d'inverno, per difenderli contra i Sanniti, i quali con frequenti scorrerie devastavano il loro territorio. Questa grazia, che non durarono fatica ad ottenere, poco mancò che non divenisse loro funesta. I Romani per una parte avvezzi sinora ad una vita laboriosa e sobria, non sapevano quanto potesse nuocer loro una città, come Capua, immersa nelle delizie; e i Campani dall'altra parte ignoravano quanto fosse pericoloso l'accogliere una guarnigione straniera. Non andò guari che lo conobbero per esperienza.

Capua data in preda al lusso, e fino d'allora attissima a corrompere la militar disciplina, suervò ben presto i soldati che Roma vi aveva mandato colle delizie e coi piaceri dei quali abbondava, e fece loro dimenticare affatto la patria (1). Mentre du-

ravano i quartieri d'inverno, si studiavano i mezzi di togliere ai Campani la città collo stesso delitto, col quale eglino l'avevano tolta ai suoi antichi abitanti; e s'imitava il loro esempio contro di essi medesimi. Pretendevano quei soldati romani di aver fondate ragioni per farlo: « Imperocchè finalmente, dicevano, è egli ragionevole, che i Campani, incapaci di difendere se stessi e le loro sostanze, possedano le terre più fertili dell'Italia, e abitino una città tanto bella, a preferenza di un esercito vittorioso, che col prezzo de' suoi sudori e del suo sangue ne ha discacciati i Sanniti? » Concertarono pertanto il barbaro progetto di trucidare gli abitanti di Capua; e di stabilirvisi invece di loro.

An. di R. 413, av. G. C. 339. C. MARCIO RUTILIO IV. Q. SERVILIO.

Non potea la congiura esser tanto segreta, che non giungesse a notizia dei primi magistrati. La Campania era toccata in sorte a Marcio, uomo assennato, e di grande esperienza, console per la quarta volta, e ch'era stato dittatore e censore. Intesi al suo arrivo tutti i progetti che si erano formati, giudicò suo dovere di farli andare in diletto con destrezza e senza romore. Il primo che adoperò, fu di sparger voce, che i soldati rimarrebbero ancora l'anno seguente

Capua, instrumento omnium voluptatum delinquit milites militem animos avertit a memoria patriae. Liv. l. 7. c. 38.

(1) Jam tam minime salubris militari disciplinae Ca-

vittoria sopra i Latini. Osservazioni sopra l'azione di Torquato. Si proseguì la guerra contra i Latini. Si pubblicarono tre leggi contrarissime al senato. Tutti i popoli latini sono vinti, e interamente sottomessi alla dominazione romana. Vestale condannata. La pretura concessa ad un plebeo. Matrone romane convinte di veneficio, e punite.

Si presentano i deputati di Capua e di Suessula al popolo romano, e gli chiedono istantemente d'inviar loro alcune guardie ne' quartieri d'inverno, per difenderli contra i Sanniti, i quali con frequenti scorrerie devastavano il loro territorio. Questa grazia, che non durarono fatica ad ottenere, poco mancò che non divenisse loro funesta. I Romani per una parte avvezzi sinora ad una vita laboriosa e sobria, non sapevano quanto potesse nuocer loro una città, come Capua, immersa nelle delizie; e i Campani dall'altra parte ignoravano quanto fosse pericoloso l'accogliere una guardia straniera. Non andò guari che lo conobbero per esperienza.

Capua data in preda al lusso, e fino d'allora attissima a corrompere la militare disciplina, suervò ben presto i soldati che Roma vi aveva mandato colle delizie e coi piaceri dei quali abbondava, e fece loro dimenticare affatto la patria (1). Mentre dur-

ravano i quartieri d'inverno, si studiavano i mezzi di togliere ai Campani la città collo stesso delitto, col quale eglino l'avevano tolta ai suoi antichi abitanti; e s'imitava il loro esempio contro di essi medesimi. Pretendevano quei soldati romani di aver fondate ragioni per farlo: « Imperocchè finalmente, dicevano, è egli ragionevole, che i Campani, incapaci di difender se stessi e le loro sostanze, possoggano le terre più fertili dell'Italia, e abitino una città tanto bella, a preferenza di un esercito vittorioso, che col prezzo de' suoi sudori e del suo sangue ne ha discacciati i Sanniti? » Concertarono pertanto il barbaro progetto di trucidare gli abitanti di Capua; e di stabilirvisi invece di loro.

An. di R. 413, av. G. C. 339. C. MARCIO RUTILIO IV. Q. SERVILIO.

Non potea la congiura esser tanto segreta, che non giugnesse a notizia dei primi magistrati. La Campania era toccata in sorte a Marcio, uomo assennato, e di grande esperienza, console per la quarta volta, e ch'era stato dittatore e censore. Intesi al suo arrivo tutti i progetti che si erano formati, giudicò suo dovere di farli andare in disuguo con destrezza e senza romore. Il primo che adoperò, fu di sparger voce, che i soldati rimarrebbero ancora l'anno seguente

pua, instrumento omnium voluptatum delinquentes militum animos avertit a memoria patriae. Liv. l. 7. c. 38.

(1) Jam tam minime salubris militari disciplinae Ca-

ne' quartieri d'inverno nelle stesse città; poichè erano dispersi in diversi cantoni, ma tutti erano a parte del complotto, e si adoperavano di concerto. In tal maniera dava loro tutto l'agio di credere che potrebbero far iscoppiare la loro trama quando lo giudicassero più opportuno, e ne ritardava saggiamente l'eseguimento. Infatti la congiura non fu più promossa con tanta energia, e se ne rintuzzò alquanto il fuoco.

Il console, dopo aver fatto uscire a campo le sue truppe, si applicò, finchè i Sanniti lo lasciavano in riposo, a disperdere qua e là i capi della congiura sotto varj pretesti. Congedò corpi interi, de' quali sospettava, e come per condescendenza permise che tornassero in Roma per rivedere le loro famiglie. A principio i congiurati non se ne insospettirono, e con allegrezza si prevalevano dell'indulgenza del loro comandante; ma poi combinando insieme parecchie circostanze, furono soprafatti dalla meraviglia osservando principalmente il soverchio numero di coloro a' quali concedevasi con tanta facilità il congedo, la maggior parte de' quali erano i più dichiarati partigiani del complotto, e ben ponderando la condotta del console, ne sospicarono il mistero. Allora li colse lo spavento. Temettero di diventar vittime della vendetta inesorabile del senato, e determinarono di provvedere alla loro sicurezza.

Una coorte, cioè un corpo d'intorno a cinquecento uomini, anzichè andare sino

a Roma, si fermò in un passo stretto (1), per ricevere quelli che il console andava congedando. Non andò guari, che adunossi in quel luogo un corpo numeroso di truppe, alle quali altro non mancava che un capitano. Aveano bisogno di un uomo rinomato, ma tra essi non ve n'era alcuno; ed era inutile il pensare di farne venir uno da Roma, mentre qual patrizio o plebeo avrebbe voluto accettare una commessione sì pericolosa? In mezzo a tali angustie odono che in un' assai vicina casa di villa abitava l'illustre patrizio T. Quinzio, il quale un tempo si era distinto in guerra, ma costretto dalle ferite ad abbandonare il servizio, passava tranquillamente i giorni suoi alla campagna senza inquietudine, e senza ambizione. Non lusingandosi di poter indurre un uomo di tal tempra ad accettare volontariamente la loro offerta, se ne andarono di notte a impadronirsi di lui, e avendogli dichiarato ch'era necessario che accettasse o il comando, o la morte, lo forzarono a rendersi loro capo: dopo di che marciarono verso Roma.

N'erano già otto miglia lontani (intorno a tre leghe) quando si avvidero che un esercito veniva loro incontro sotto gli ordini di M. Valerio Corvo, ch'era stato eletto dittatore sul romore di tale sollevazione, e che nell'anno antecedente come console avea avuto la condotta delle stesse truppe, ora

(1) A Lautulo, c. t. i. t. a. il mare e i monti.

sediziose e ammutinate. Tostochè furono di fronte all'altra armata, e vi riconobbero le armi e le aquile romane, una tal vista gl'intenerì, e l'amor patrio ridestatosi nel loro cuore li ricondusse d'improvviso alla calma. Non avevano ancora il barbaro coraggio di versare il sangue dei concittadini; non sapevano combattere che contra gli stranieri, ed era per essi pressochè l'estremo furore il separarsi tra loro, e troncare anche a tempo la corrispondenza colla patria (1). Quindi ed i capitani e i soldati nient'altro pensavano che a rimproverarsi a vicenda. I due comandanti alla testa dei loro eserciti tennero una breve conferenza, entrambi con disposizioni assai pacifiche. Quinzio stanco di trattare le armi anche a pro della patria, era ben lontano dal volersene servire contro di essa; e Corvo amava d'un tenero amore tutti i suoi concittadini, e in particolare i guerrieri, ma principalmente i suoi antichi soldati.

Non sì tosto Corvo comparve, e fu riconosciuto, che le truppe ammutinate non gli mostrarono men rispetto, che le altre gli avessero prestato silenzio. « Soldati, » disse Corvo, da Roma partendo ho di-
« mandato agli Dei immortali, agli Dei della
« patria, che sono così vostri, come miei,
« che mi facessero riportare la gloria non

(1) *Nendum erat tam fortes ad sanguinem civilem
nec praeter externa noverant bella, ultimaque rabie
secessio ab suis habebatur.* Liv.

« di avervi vinti, ma di avervi rappacifi-
« cati. Ho avuto sinora, ed avrò per l'av-
« venire eziandio molte occasioni di acqui-
« star gloria colle imprese militari; ma qui
« altro cercar non pretendo che pace. Ciò
« che ho domandato agli Dei nelle mie pre-
« ghiera, voi potete, o soldati, farmelo
« ottenere, qualora vogliate rammentarvi,
« che non siete accampati nel paese dei San-
« niti o dei Volsci, ma nel territorio ro-
« mano: che le circostanti colline appar-
« tengono alla vostra patria: che l'esercito,
« che vi sta innanzi, è composto de' vo-
« stri concittadini; finalmente che io sono
« il vostro console, sotto la condotta del
« quale avete l'anno passato messo due volte
« in fuga le legioni dei Sanniti, e due vol-
« te preso il loro campo. Sì, o soldati, io
« sono M. Valerio Corvo, che non ho fat-
« t'uso dei vantaggi della illustre mia na-
« scita, se non per ricolmarvi di benefizj,
« non mai per farvi soffrire alcun danno;
« che non sono l'autore di alcuna legge
« rigorosa, di alcun decreto del senato, di
« cui abbiate a dolervi; che in tutti i co-
« mandì che ho esercitati, sono sempre stato
« più rigido verso me stesso che verso voi.
« Se la nascita, se il coraggio, se lo splen-
« dore delle cariche hanno potuto ad alcu-
« no ispirare sentimenti di alterigia, io era
« di famiglia nobile; avea dato saggi del
« mio valore, ed era pervenuto alla prima
« dignità dello stato in una età, in cui po-
« Rollin T. XXVII.

» teva divenuto console di ventitrè anni,
 » farmi temere non solo dal popolo, ma
 » eziandio dal senato. In quel primo con-
 » solato mi sono forse portato, ho forse par-
 » lato altrimenti di quando m'era soltanto
 » tribuno di legione? Ho sempre serbato la
 » stessa moderazione nei due consolati se-
 » guenti, e sono risoluto di serbarla eziandio
 » nella dittatura, carica imperiosa,
 » dalla quale testè sono stato rivestito, e
 » di non mostrare più dolcezza a questi
 » soldati che sono miei, e della mia patria,
 » che a voi i quali ne siete, inorridisco a
 » dirlo, i nimici. Sguainerete dunque la spa-
 » da contro di me, prima che io la snudi
 » contro di voi: se si ha da combattere, dal-
 » la vostra parte la tromba darà il segno del
 » combattimento, e si comincerà il grido
 » di battaglia, e l'attacco. » Dopo alcune
 » altre riflessioni, rivolse il parlare al coman-
 » dante dei ribelli. « T. Quinzio, gli disse,
 » in qualunque maniera ti ritrovi qui pre-
 » sente, o volontario, o per forza, se si
 » ha da venire alle mani, ritirati alle ul-
 » time file. Sarà per te più onorata impresa
 » il fuggire in faccia a' tuoi concittadini, che
 » non sarebbe combattere contra la patria.
 » Ora che si tratta d'intavolare la pace,
 » ti conviene comparire nelle prime file, e
 » renderti mediatore della riconciliazione.
 » Quanto a voi, o soldati, proponeteci con-
 » dizioni giuste; sebbene alla fine è cosa
 » per noi più vantaggiosa l'accettare una
 » legge comunque ingiusta, che lordare le

» nostre mani d'un sangue che per noi de-
 » v'esser sacro. »

Quinzio versando lagrime parlò presso-
 che dello stesso tenore alle sue truppe. « Sol-
 » dati, disse loro, io vi posso certamente
 » essere più utile per la pace che per la
 » guerra. Quegli che ci ha parlato, non è
 » già duce de' Volsci o dei Sanniti, ma un
 » Romano, il vostro condottiere. Voi già
 » provaste la buona fortuna che lo accom-
 » pagna nel comando; non vogliate esporvi
 » a farne una pruova contraria. Poteva il
 » senato dare la commessione di marciare
 » contro di voi ad altri comandanti, i quali
 » si sarebbero più volentieri appigliati ad
 » estremi molto funesti; ma ha scelto quello
 » che poteva essere più inchinevole a trat-
 » tarvi come suoi soldati, al quale pote-
 » vate maggiormente fidarvi come a vostro
 » comandante. Se quelli che possono vin-
 » cere, desiderano la pace, quanto più la
 » dobbiam noi bramare! Lasciando adunque
 » da parte la collera e la speranza, ingan-
 » nevoli e perniciosi consiglieri, ci porte-
 » remo più saggiamente abbandonandoci del
 » tutto a una bontà e fedeltà che abbiamo
 » sperimentata.

Essendo generalmente approvato un tal
 parere, Quinzio ritornò al dittatore, e gli
 dichiarò che le truppe rimettevano i loro
 interessi nelle mani di lui, e lo pregò istan-
 temente a voler essere loro difensore e av-
 vocato presso il senato ed il popolo roma-
 no. « Aggiunse che, in riguardo a se, egli

non avea da prendere alcuna precauzione, fidandosi dell'innocenza sua; ma che rapporto ai soldati era d'uopo fare in favor loro quanto un tempo era stato praticato pel popolo ritirato sul monte sacro, poscia per le legioni sotto i decemviri; e ordinare che di quanto era accaduto non s' incolpassero i soldati, e nemmeno se ne parlasse. »

Il dittatore dopo aver lodato Quinzio siccome ben meritava, e dato buone speranze agli altri, tornò prontamente a Roma. Non durò gran fatica ad otteper grazia ai colpevoli, mentre essendone tanto eccedente il numero, l'impunità diventava a così dir necessaria. Avendo convocato il popolo, propose coll'approvazione del senato, e fece drizzare dall'assemblea un decreto contenente, che a niuno si potesse recar molestia per essersi separato dall'esercito, e aver formato un partito. Chiese ancora come per grazia, che a niuno o per ischernò, o daddovero se ne potesse far rimprovero.

Si pubblicò nel tempo stesso una legge militare, la quale proibiva di cancellare dal ruolo il nome di un soldato senza il suo consenso. La stessa legge dichiarava che chiunque fosse stato tribuno in una legione, non potesse più essere centurione. Dimandarono i congiurati questo articolo a motivo di P. Salonio, ch'era quasi sempre alternativamente un annuo tribuno, e nel seguente primo centurione, chiamato poscia primipilo. I soldati se l'avean presa contro di lui, per-

chè si era sempre opposto alla loro congiura, e per non entrarvi a parte, erasi ritirato da Lautulo. Vedendo che il senato, in considerazione appunto di lui, rigettava quell'articolo, lo pregò ad approvarlo pel bene della pace; lo che gli fu concesso.

Un'altra dimanda degli stessi soldati, niente meno violenta, si fu che si diminuisse la paga ai cavalieri, la quale era il triplo di quella dell'infanteria. Erano scontenti dei cavalieri, perchè sempre eransi opposti alla loro congiura.

Tito Livio fa menzione di parecchie altre leggi ch'essi ottennero, ma non se ne rende mallevadore; anzi si può dubitare ancora delle summentovate. Sarebbe infatti da stupire che que' soldati, i quali doveano reputarsi fortunatissimi che loro si perdonasse la ribellione, fossero stati tanto insolenti di chiedere che si punissero quelli tra i loro commilitoni che vi si erano opposti; altrimenti converrebbe supporre che l'esercito de' ribelli fosse numerosissimo e assai formidabile.

Questa è la prima sedizione, in cui le truppe romane abbiano marciato colle armi in mano contra la patria; ma considerando la prontezza e facilità colla quale restò sopita, senza che vi si spargesse una sola goccia di sangue, sembrami che debba giudicarsi non già una congiura ordita a sangue freddo, e con riflessione; ma piuttosto un movimento improvviso e passeggero di frenesia quasi involontaria, la quale tras-

porta quei soldati, senza che sappiano ciò che si fanno; e che lungi dall'estinguere nel loro cuore l'amor della patria, mostri quanto vi era profondamente scolpito, poichè alla prima rimostranza del dittatore si risveglia all'improvviso, e ripiglia le prime forze. Non erano ancora capaci i Romani di quegli eccessi mostruosi, a' quali conduce la guerra civile: *nondum erant tam fortes ad sanguinem civilem*. Un tal furore, una tal barbarie era riserbata agli ultimi calamitosi tempi della repubblica: quando si vedranno gli eserciti romani marciare colle insegne spiegate gli uni contra gli altri, e Roma nuotare nel sangue dei suoi cittadini (1).

Del rimanente non si può abbastanza ammirare l'accortezza e prudenza, con cui tutto questo affare fu condotto sì dal console come dal dittatore. Non so se si possa trovare un discorso più facondo, più commovente, più persuasivo di quello di Valerio Corvo alle truppe ammutinate. Veramente è un gran pregio, e una scienza molto necessaria a coloro che hanno le redini del governo, il conoscere a fondo il cuore umano, il saper discernere gli spiriti, e condurli colla dolcezza e piacevolezza dove si vuole.

An. di R. 414. av. G. C. 338. C. PLAUZIO II. EMILIO MAMERCINO.

(1) *Infestis obvia signis
Signa, parcs aquilas, et pila minantia pilis,*
Lucan.

Il romore della sedizione dei soldati romani, e della guerra dei Sanniti, diede occasione ad alcuni popoli di sprezzare l'alleanza dei Romani (*Liv. l. 8. c. 1-2*). I Privernati in particolare guastarono con improvvisate scorrerie le terre di Norba e di Setia, ch'erano colonie romane; ma il console Plauzio acquistò con prontezza que'movimenti.

Emilio, l'altro console, al quale era toccata in sorte la guerra contra i Sanniti, essendo entrato nel loro territorio, li trovò tranquillissimi. Essi coll'assenso di lui mandarono deputati al senato per dimandare che i Romani concedessero loro la pace, e la permissione di far guerra ai Sidicini. Rappresentarono questi deputati « che i Sanniti erano antichi alleati di Roma, e che i Sidicini, contra i quali dimandavano la permissione di far guerra, erano sempre stati loro nimici, e non mai amici dei Romani. « Il senato dopo lunga deliberazione rispose: » che non era dipenduto dal popolo romano, che l'alleanza coi Sanniti non si fosse per sempre mantenuta, e ch'egli la rinnovava molto volentieri. Ch'erano poi padroni di procedere coi Sidicini a lor talento, facendo con essi o la guerra o la pace. »

In conseguenza di un tale trattato i Sanniti rivolsero le armi contra i Sidicini. Questi per mettersi al sicuro ricorsero ai Romani offerendo di sottomettersi ad essi, come aveano fatto i Campani. Non ne fu accettata la proposizione, col pretesto che da

altro non procedesse che dalla estrema necessità alla quale erano ridotti. Ma i Campani aveano forse avuto altro oggetto? Per tal rifiuto si gettarono i Sidicini dalla parte dei Latini, i quali già di lor capriccio aveano prese le armi. I Campani più sensibili all'ingiuria ricevuta dai Sanniti che al beneficio dei Romani, si unirono parimente ai Latini; e un esercito considerabile composto di questi tre popoli entrò nelle terre dei Sanniti, e dopo averle desolate col ferro e col fuoco, se ne partirono.

La loro ritirata diede agio ai Sanniti di spedire a Roma deputati al senato a pregarlo, « che si compiacesse di proibire ai latini e ai Campani, giacchè erano sotto il loro dominio, di attaccare i Sanniti; e quando non ubbidissero, di ridurli alla ragione colla forza delle armi. » La risposta fu molto oscura ed ambigua, poichè i Romani non volevano confessare chiaramente, che non disponevano più dei Latini come un tempo, e che temevano di alienarli affatto procedendo con troppa alterigia. Dissero pertanto, che potrebbero proibire ai Campani, come a loro sudditi, di portare le armi contra i Sanniti; ma che quanto ai Latini, non v'era nel trattato alcuna clausula che loro proibisse di far guerra a chiunque.

Questa risposta spaventò i Campani, fece che si levassero la maschera, e rendette più orgogliosi i Latini che si accorsero di esser temuti (*Liv. l. 8. c. 3-6*). Quindi convocando frequenti adunanze col pretesto

della guerra contra i Sanniti, i principali della nazione s'ingegnavano d'ingannare i Romani; e i Campani entrarono a parte de' loro disegni. Comunque si adoperassero per render segrete le loro deliberazioni, onde cogliere i Romani all'impensata, questi ne furono avvertiti; e per poter sostenere la guerra fierissima che li minacciava, nominarono incontanente nuovi consoli, anticipando il tempo della elezione.

An. di R. 415. av. G. C. 337. T. MANLIO TORQUATO III. P. DECIO MURE.

Tito Livio dice che in quest'anno Alessandro re di Epiro approdò in Italia colla sua flotta. Il dotto Dodvvel attribuisce un tale avvenimento al tempo, cui Tito Livio assegna la vittoria di Alessandro sopra i Lucani e i Sanniti, cioè otto anni più tardi.

Un altro Alessandro molto più celebre, e cui le sue vittorie procacciarono il soprannome di Grande, si segnalò nel tempo stesso, ma in altro paese. Egli dal canto di madre era nipote del summentovato.

Comunque la ribellione degli alleati, e di tutto il popolo latino non si potesse revocare in dubbio, nulladimeno i Romani, come se non si fosse trattato dei loro interessi, ma unicamente di quelli de' Sanniti, chiamarono dieci dei principali tra i Latini, tra' quali entravano i due pretori in carica L. Annio di Setia, e L. Numicio di Circeti (queste due città erano colonie romane), per dar loro gli ordini che giudicassero opportuni. I due pretori, pri-

altro non procedesse che dalla estrema necessità alla quale erano ridotti. Ma i Campani aveano forse avuto altro oggetto? Per tal rifiuto si gettarono i Sidicini dalla parte dei Latini, i quali già di lor capriccio aveano prese le armi. I Campani più sensibili all'ingiuria ricevuta dai Sanniti che al benefizio dei Romani, si unirono parimente ai Latini; e un esercito considerabile composto di questi tre popoli entrò nelle terre dei Sanniti, e dopo averle desolate col ferro e col fuoco, se ne partirono.

La loro ritirata diede agio ai Sanniti di spedire a Roma deputati al senato a pregarlo, « che si compiacesse di proibire ai latini e ai Campani, giacchè erano sotto il loro dominio, di attaccare i Sanniti; e quando non ubbidissero, di ridurli alla ragione colla forza delle armi. » La risposta fu molto oscura ed ambigua, poichè i Romani non volevano confessare chiaramente, che non disponevano più dei Latini come un tempo, e che temevano di alienarli affatto procedendo con troppa alterigia. Dissero pertanto, che potrebbero proibire ai Campani, come a loro sudditi, di portare le armi contra i Sanniti; ma che quanto ai Latini, non v'era nel trattato alcuna clausula che loro proibisse di far guerra a chiunque.

Questa risposta spaventò i Campani, fece che si levassero la maschera, e rendette più orgogliosi i Latini che si accorsero di esser temuti (*Liv. l. 8. c. 3-6*). Quindi convocando frequenti adunanze col pretesto

della guerra contra i Sanniti, i principali della nazione s'ingegnavano d'ingannare i Romani; e i Campani entrarono a parte de' loro disegni. Comunque si adoperassero per render segrete le loro deliberazioni, onde cogliere i Romani all'impensata, questi ne furono avvertiti; e per poter sostenere la guerra fierissima che li minacciava, nominarono incontanente nuovi consoli, anticipando il tempo della elezione.

An. di R. 415. av. G. C. 337. T. MANLIO TORQUATO III. P. DECIO MURE.

Tito Livio dice che in quest'anno Alessandro re di Epiro approdò in Italia colla sua flotta. Il dotto Dodvvel attribuisce un tale avvenimento al tempo, cui Tito Livio assegna la vittoria di Alessandro sopra i Lucani e i Sanniti, cioè otto anni più tardi.

Un altro Alessandro molto più celebre, e cui le sue vittorie procacciarono il soprannome di Grande, si segnalò nel tempo stesso, ma in altro paese. Egli dal canto di madre era nipote del summentovato.

Comunque la ribellione degli alleati, e di tutto il popolo latino non si potesse revocare in dubbio, nulladimeno i Romani, come se non si fosse trattato dei loro interessi, ma unicamente di quelli de' Sanniti, chiamarono dieci dei principali tra i Latini, tra quali entravano i due pretori in carica L. Annio di Setia, e L. Numicio di Circeti (queste due città erano colonie romane), per dar loro gli ordini che giudicassero opportuni. I due pretori, pri-

ma di partire per Roma, convocarono l'assemblea per sapere che risponder dovessero agli ordini che già prevedevano di dover ricevere. Essendo molto divisi i pareri, Annio, il quale sin da principio avea detto il suo sentimento, ripigliò il discorso in tal guisa: « Quantunque io stesso abbia proposto di deliberare intorno alla risposta che convien fare ai Romani, tuttavia parmi che non si tratti qui tanto di esaminare ciò che si dee dire, quanto piuttosto ciò che fare si debba. Quando avremo determinato il partito da prendere, sarà facile accomodare le parole ai fatti. Se siamo tanto vili di tollerare ancora al presente sotto il nome e l'ombra di alleanza una vergognosa schiavitù, non v'è bisogno di deliberare: si dee rispondere ai Romani, che al primo segnale che ci daranno, deporremo le armi; ma se conserviamo qualche sentimento di onore e di amore della libertà, se ci rammentiamo che il trattato conchiuso con loro è un trattato tra eguali, se si rifletta che le nostre truppe compongono la metà della loro armata; perchè mai dove sono eguali le forze, non sarà eguale l'autorità? In una parola, e a ciò appunto si riduce il mio sentimento, perchè mai dei due consoli non se ne sarà preso uno dai Latini, come l'altro dai Romani? Se mai ci cadde favorevole l'occasione di rientrare in possesso dei nostri diritti, certamente la circostanza, in cui ci trovia-

mo, non può esser più acconcia. Voi avete sperimentato la loro pazienza in parecchie occasioni, ma principalmente negando loro le truppe, delle quali solevate fornirli da intorno a dugent'anni. Essi vi si accomodarono tranquillamente. Donde pensate voi che derivi tanta moderazione, se non dalla cognizione che hanno delle loro e delle nostre forze? Vi temono; e la risposta che so che hanno data ai Sanniti, chiarissimamente dimostra che più non reputano il Lazio dipendente da loro. Se alcuno paventa di essere il portatore delle vostre dimande, offro me stesso per esporle non solo alla presenza del popolo romano e del senato, ma in faccia e sotto gli occhi del loro Giove Capitolino. Colà intimerò loro a nome vostro, che se vogliono averci per amici ed alleati, ci rinunzino uno dei posti consolari, e compongano un senato metà di Romani e metà di Latini. » A un tal discorso fu generalmente applaudito, ed Annio fu incaricato di fare e dire quanto conoscesse convenevole all'onore e all'interesse del popolo latino.

Arrivati in Roma i deputati, il senato diede loro udienza nel Campidoglio. Il console T. Manlio dichiarò loro a nome di tutto il corpo, che i Sanniti erano alleati di Roma, e che quindi non dovessero far guerra contro di essi. Allora Annio parlando non colla gravità e moderazione di un deputato, ma da vincitore che avesse

a viva forza espugnato il Campidoglio: « Voi
 » ben dovreste, o Romani, disse, volgen-
 » dosi a Manlio e ai senatori, almeno a-
 » desso che vedete a qual apice di potenza
 » e grandezza sia divenuto il popolo latino
 » e colle sue forze, e con quella dei suoi
 » alleati, non prender più con noi un'aria di
 » dominio. Che se voi non potete determi-
 » narvi a metter fine al vostro dispotismo,
 » noi dovremmo, poichè lo possiamo, se-
 » condo tutte le regole, metterci da noi
 » stessi in libertà. Nulladimeno siccome uscì
 » ti dal medesimo sangue, vogliamo in con-
 » siderazione di un legame sempre venera-
 » bile, andar per le vie dell'accomoda-
 » mento; e poichè piacque agli Dei di ren-
 » der pari le forze dei due popoli, voglia-
 » mo proporre quelle condizioni di pace
 » che eguaglino eziandio il loro potere e
 » la loro autorità. È dunque mestieri, che
 » dei vostri due consoli uno sia tratto da
 » Roma, l'altro dal paese latino, e che il
 » numero dei vostri senatori sia egualmente
 » diviso tra voi e noi, cosicchè i Romani
 » e i Latini costituiscano per l'avvenire un
 » solo popolo e una sola repubblica. E af-
 » finchè v'abbia una sede comune ed unica
 » dell'impero, e i due popoli portino lo
 » stesso nome, siccome assolutamente è ne-
 » cessario che l'uno ceda quest'onore all'al-
 » tro, acconsentiamo pel bene della pace, che
 » Roma divenga la nostra patria comune, e
 » che noi siamo tutti chiamati Romani. »
 Il console Manlio, il quale non era di

carattere meno feroce ed ardito del depu-
 tato latino, montò in furore a tal discorso,
 e dichiarò che, se i senatori fossero così
 sprovveduti di ragione e di senno da accet-
 tare tali condizioni, egli in senato con un
 pugnale ucciderebbe qualunque Latino ar-
 disse di sedervi. Poi rivolto alla statua di
 Giove: « Gran nume, gridò, ascolta la rea
 » ed empia proposizione che ci vien fatta.
 » E che! Tu vedrai nel tuo santo tempio
 » consoli stranieri, e un senato straniero?
 » È questo dunque, o Latini, il trattato
 » che Tullo re di Roma fece cogli Albani
 » vostri padri? o quello che Tarquinio ha
 » rinnovato poscia con voi? Forse vi si
 » cancellò dalla mente la rimembranza della
 » battaglia del lago Regillo? In tal maniera
 » avete potuto dimenticarvi delle vostre an-
 » tiche sconfitte, e de' segnalati nostri be-
 » nefizj? »

Terminato ch'ebbe Manlio di parlare,
 il senato non si dimostrò meno sdegnato del
 suo capo; e siccome ora i consoli, ora i
 senatori imploravano gli Dei testimoni delle
 alleanze e dei trattati, si pretende che siasi
 udita uscir di bocca ad Annio una parola
 d'insulto e disprezzo contra Giove. Certo
 si è che, uscendo egli dalla soglia del tem-
 pio villanamente e con precipizio, cadde
 dall'alto al basso dei gradini, e diè della
 testa nelle pietre con tale violenza, che
 uscì di sentimento, anzi secondo alcuni au-
 tori, all'istante spirò. Altri aggiungono che,
 mentre i senatori imploravano la vendetta

» viva forza espugnato il Campidoglio: « Voi
 » ben dovreste, o Romani, disse, volgen-
 » dosi a Manlio e ai senatori, almeno a-
 » desso che vedete a qual apice di potenza
 » e grandezza sia divenuto il popolo latino
 » e colle sue forze, e con quella dei suoi
 » alleati, non prender più con noi un'aria di
 » dominio. Che se voi non potete determi-
 » narvi a metter fine al vostro dispotismo,
 » noi dovremmo, poichè lo possiamo, se-
 » condo tutte le regole, metterci da noi
 » stessi in libertà. Nulladimeno siccome usciti
 » dal medesimo sangue, vogliamo in con-
 » siderazione di un legame sempre venera-
 » bile, andar per le vie dell'accomoda-
 » mento; e poichè piacque agli Dei di ren-
 » der pari le forze dei due popoli, voglia-
 » mo proporre quelle condizioni di pace
 » che eguagliano eziandio il loro potere e
 » la loro autorità. È dunque mestieri, che
 » dei vostri due consoli uno sia tratto da
 » Roma, l'altro dal paese latino, e che il
 » numero dei vostri senatori sia egualmente
 » diviso tra voi e noi, cosicchè i Romani
 » e i Latini costituiscano per l'avvenire un
 » solo popolo e una sola repubblica. E af-
 » finchè v'abbia una sede comune ed unica
 » dell'impero, e i due popoli portino lo
 » stesso nome, siccome assolutamente è ne-
 » cessario che l'uno ceda quest'onore all'al-
 » tro, acconsentiamo pel bene della pace, che
 » Roma divenga la nostra patria comune, e
 » che noi siamo tutti chiamati Romani. »
 Il console Manlio, il quale non era di

carattere meno feroce ed ardito del depu-
 tato latino, montò in furore a tal discorso,
 e dichiarò che, se i senatori fossero così
 sprovveduti di ragione e di senno da accet-
 tare tali condizioni, egli in senato con un
 pugnale ucciderebbe qualunque Latino ar-
 disse di sedervi. Poi rivolto alla statua di
 Giove: « Gran nume, gridò, ascolta la rea
 » ed empia proposizione che ci vien fatta.
 » E che! Tu vedrai nel tuo santo tempio
 » consoli stranieri, e un senato straniero?
 » È questo dunque, o Latini, il trattato
 » che Tullo re di Roma fece cogli Albani
 » vostri padri? o quello che Tarquinio ha
 » rinnovato poscia con voi? Forse vi si
 » cancellò dalla mente la rimembranza della
 » battaglia del lago Regillo? In tal maniera
 » avete potuto dimenticarvi delle vostre an-
 » tiche sconfitte, e de' segnalati nostri be-
 » nefizj? »

Terminato ch'ebbe Manlio di parlare,
 il senato non si dimostrò meno sdegnato del
 suo capo; e siccome ora i consoli, ora i
 senatori imploravano gli Dei testimoni delle
 alleanze e dei trattati, si pretende che siasi
 udita uscir di bocca ad Annio una parola
 d'insulto e disprezzo contra Giove. Certo
 si è che, uscendo egli dalla soglia del tem-
 pio villanamente e con precipizio, cadde
 dall'alto al basso dei gradini, e diè della
 testa nelle pietre con tale violenza, che
 uscì di sentimento, anzi secondo alcuni au-
 tori, all'istante spirò. Altri aggiungono che,
 mentre i senatori imploravano la vendetta

degli Dei, si udì un tuono, al quale venne dietro una furiosa burrasca. Tuttociò può esser vero, dice Tito Livio, ma può essere stato inventato per abbellirne il racconto e adattarlo al teatro, e per meglio rappresentare la collera degli Dei.

Manlio eletto dal senato per ricondurre i deputati, vedendo Annio morto a terra, grida a voce alta per essere inteso e dal popolo e dal senato: » Noi siamo esauditi. » Il cielo si dichiara per noi. Sì, v'è una » provvidenza; v'è un Giove, che ode i » prieghi che se gli indirizzano. Non temete, o Romani, di prendere le armi, » poichè ve le mettono in mano gli Dei. » Io abatterò, e tratterò le legioni latine, come vedete che gli Dei hanno trattato il loro capo. »

A tali parole il popolo talmente inviperì contra i Latini, che se non fossero stati presenti i magistrati, che accompagnar dovevano i deputati, il dritto delle genti non gli avrebbe salvati dal furore di lui. Si stabilì di far guerra ai Latini. Avendo i consoli fatto leva di due armate, alle quali si congiunse quella dei Sanniti, partirono immantinente, e andarono ad accampare presso Capua, dov'erano raccolti i Latini, e i loro alleati.

Colà di notte (di tal fatto ne fa malleveria la credulità di Tito Livio (l. 8. c. 6. 7), il quale nemmeno lo ha per certo) i due consoli ebbero uno stesso sogno, e una stessa visione. Un uomo di una taglia più gran-

de e più maestoso della comune, disse loro: « Che il comandante da un canto, e l'esercito dall'altro, erano dovuti agli Dei infernali, e alla Terra: e che quell'armata riporterebbe vittoria, il cui duce avesse sacrificate le nimiche legioni, e se stesso con loro. » Quando i consoli si raccontarono scambievolmente la visione, giudicarono necessario, per placare la collera degli Dei, offrir loro alcune vittime; consultando nel tempo stesso per tal mezzo gli Dei, affinchè se mai l'aspetto delle viscere annunziasse lo stesso che i sogni, l'uno o l'altro dei due consoli si apparecchiasse a compiere i destini.

La risposta degli aruspici si trovò perfettamente conforme all'idea, ond'erano agitati Manlio e Decio a cagione de' loro sogni. Convocarono pertanto il consiglio di guerra, e affinchè la morte d'uno dei due consoli non gettasse lo spavento e la costernazione tra le due truppe, convennero insieme che il console di quell'armata, che cominciasse a piegare nel combattimento, si sacrificherebbe pel popolo romano, e pei suoi eserciti. Reputarono eziandio necessario, trattandosi di guerra così pericolosa, richiamare tutta la severità dell'antica disciplina; e fecero pubblicare un editto per tutto il campo, il quale sotto pena di morte proibiva di combattere a qualunque titolo fuor delle file, e senza la permissione dei consoli. Così grandi precauzioni erano richieste dalla qualità dei nimici, contra i

quali si doveva combattere. Imperciocchè i Latini somministravano per lo più agli eserciti romani la metà della infanteria, e due terzi della cavalleria; e siccome aveano per lungo tempo e sovente guerreggiato insieme coi Romani, ne aveano preso perfettamente il genio e le maniere. Gli uni e gli altri si rassomigliavano in ogni cosa: lo stesso linguaggio, le stesse armi, la stessa disciplina, lo stesso ordine ne' movimenti, e sovente lo stesso coraggio. L'unica differenza era forse dal canto dei comandanti, che sempre furono più destri ed esperti presso i Romani, nati per comandare. Non vi poteva dunque essere precauzione soverchia contra un tale nimico.

I consoli inviarono alquanti cavalieri da una parte e dall'altra per riconoscere i movimenti del nimico che non era lontano. T. Manlio figlio del console, essendosi avanzato alla testa di uno squadrone pressochè sino alle porte del campo dei Latini, venne sfidato a singolare certame da uno dei principali dell'esercito nimico, il quale lo insultò eziandio con alterigia e con fasto. Il giovane romano pieno di fuoco e di coraggio non potè contenersi. Fosse per collera, o per evitare il disonore di ricusar il duello, o finalmente, dice Tito Livio, vi fosse spronato dalla necessità inevitabile del suo avverso destino, dimenticò in quel momento il rispetto e la sommissione che doveva alla paterna maestà, e agli ordini dei consoli, e accettò ciecamente una tenzone,

il cui successo non poteva essergli che funesto, e nella quale era lo stesso per lui il vincere o l'esser vinto. Uccise il nimico, e dopo averlo spogliato, se ne ritornò come in trionfo colla sua truppa. Arrivato al campo, va dirittamente alla tenda del padre, senza badare nè a ciò che avea fatto, nè a qual sorte andava incontro, presumendo di esserne commendato, mentre altro non poteva attendersi che il supplizio. Si presenta pertanto confidentemente dicendo: *Padre mio, per far conoscere a tutti che sono uscito dal tuo sangue, ti reco queste spoglie di un nimico ch'ebbe l'ardire di provocarmi, e ch'io ho steso morto al suolo.* Il console, appena udite le parole del figlio, ritorse altrove lo sguardo, rispingendolo in qualche modo cogli occhi e colla mano, e fece tosto adunare l'armata. Allora indirizzandosi al figliuolo: *Manlio, gli disse, poichè senza rispettare nè la maestà consolare, nè la paterna autorità, hai osato di combattere fuori delle file contra il nostro divieto, distruggendo, per quanto stava in te, la disciplina militare, che sinora fu il sostegno e l'appoggio dell'impero, cosicchè mi hai ridotto alla dura necessità o di tradire gl'interessi della repubblica, o di sacrificare me stesso con quanto doveva essermi più caro: è giusto che portiamo la pena del nostro fallo, piuttosto che farla ricadere sulla patria innocente. Noi siamo per dare un esempio funesto, ma salutare, alla gioventù per tutti i secoli avvenire.*

Non già che la tenerezza paterna, e 'l primo saggio di coraggio e valore, che testè hai dato lasciandoti sedurre da un vano simulacro di gloria, non mi muovano a tuo favore; ma poichè è mestieri o rafforzare colla tua morte il rispetto dovuto alla potestà consolare, o autorizzarne il dispregio lasciando la tua colpa impunita; reputo che tu stesso, se hai qualche goccia del mio sangue, non ricuserai di ristabilire col tuo supplizio la disciplina militare, che colla tua disubbidienza hai travolto. Accostati, o littore: appendilo al patibolo. Un decreto sì crudele costò senza dubbio molte lagrime a colui che lo faceva; e se in quell'istante contro l'amore del pubblico bene trionfò della tenerezza paterna, si dee credere che non ne abbia soffocato i sentimenti.

Tutto l'esercito fu sopraffatto da terrore e da costernazione a un ordine sì violento ed atroce; e immaginandosi ognuno di veder la scure apparecchiata contro di se, stette a dovere men per sommissione, che per timore. Tutti osservarono per brezza un profondò silenzio; ma quando videro cadere la testa del giovane Manlio, e la terra irrigata del sangue di lui, allora riavendosi a così dire tutto ad un tratto da quella specie di stupore in cui gettati gli aveva la prima sorpresa, diedero libero sfogo alle lagrime ed ai gemiti, commiserando la morte del figlio, e scagliando le più orribili imprecazioni contra la crudeltà del padre. Si fecero con gran pompa i su-

nerali del giovane. Ne fu coperto il cadavere colle spoglie dell'ucciso nimico; e innalzato un rogo fuori delle trincee, i soldati nel rendergli quei lugubri uffizj, dimostrarono la premura più viva, e la tenerezza più affettuosa per onorarne la memoria.

Qualunque nome dar si voglia all'azione di Manlio, o di giusta severità, o di barbara crudeltà, poichè non voglio entrare in tal discussione, un doppio effetto n'è derivato: i soldati furono più esatti e più sottomessi, ed il console divenne odioso per sempre; poichè gli ordini di Manlio, *manliana imperia*, passarono in proverbio per dimostrare l'eccesso della più formidabile severità.

Si diede la battaglia presso al monte Vesuvio, nella strada che conduce a Veseri (1). I consoli romani prima di condurre le truppe alla pugna, sacrificarono alcune vittime, per argomentarne dalle viscere la volontà degli Dei. L'aruspice trovò che mancava qualche cosa alla testa (2) del fegato di quella di Decio, ma che nulladimeno era accetta agli Dei: la vittima di Manlio fu trovata perfetta. *Io son contento*, disse Decio, *se la vittima del mio collega aggrada pienamente agli Dei* (3). L'esercito dipoi si

(1) Non è certo se sia questo il nome d'una città, o d'un fiume.

(2) Non si sa precisamente, che s'intendessero gli antichi per la testa del fegato: ma da tal parte certamente si giudicava, se la vittima fosse accetta agli Dei.

(3) *Litatum est.*

Non già che la tenerezza paterna, e 'l primo saggio di coraggio e valore, che testè hai dato lasciandoti sedurre da un vano simulacro di gloria, non mi muovano a tuo favore; ma poichè è mestieri o rafforzare colla tua morte il rispetto dovuto alla potestà consolare, o autorizzarne il dispregio lasciando la tua colpa impunita; reputo che tu stesso, se hai qualche goccia del mio sangue, non ricuserai di ristabilire col tuo supplizio la disciplina militare, che colla tua disubbidienza hai travolto. Accostati, o littore: appendilo al patibolo. Un decreto sì crudele costò senza dubbio molte lagrime a colui che lo faceva; e se in quell'impeto contro l'amore del pubblico bene trionfò della tenerezza paterna, si dee credere che non ne abbia soffocato i sentimenti.

Tutto l'esercito fu sopraffatto da terrore e da costernazione a un ordine sì violento ed atroce; e immaginandosi ognuno di veder la scure apparecchiata contro di se, stette a dovere men per sommessione, che per timore. Tutti osservarono per buona pezza un profondo silenzio; ma quando videro cadere la testa del giovane Manlio, e la terra irrigata del sangue di lui, allora riavendosi a così dire tutto ad un tratto da quella specie di stupore in cui gettati gli aveva la prima sorpresa, diedero libero sfogo alle lagrime ed ai gemiti, commiserando la morte del figlio, e scagliando le più orribili imprecazioni contra la crudeltà del padre. Si fecero con gran pompa i fu-

nerali del giovane. Ne fu coperto il cadavere colle spoglie dell'ucciso nimico; e innalzato un rogo fuori delle trincee, i soldati nel rendergli quei lugubri uffizj, dimostrarono la premura più viva, e la tenerezza più affettuosa per onorarne la memoria.

Qualunque nome dar si voglia all'azione di Manlio, o di giusta severità, o di barbara crudeltà, poichè non voglio entrare in tal discussione, un doppio effetto n'è derivato: i soldati furono più esatti e più sottomessi, ed il console divenne odioso per sempre; poichè gli ordini di Manlio, *manliana imperia*, passarono in proverbio per dimostrare l'eccesso della più formidabile severità.

Si diede la battaglia presso al monte Vesuvio, nella strada che conduce a Veseri (1). I consoli romani prima di condurre le truppe alla pugna, sacrificarono alcune vittime, per argomentarne dalle viscere la volontà degli Dei. L'aruspice trovò che mancava qualche cosa alla testa (2) del fegato di quella di Decio, ma che nulladimeno era accetta agli Dei: la vittima di Manlio fu trovata perfetta. *Io son contento*, disse Decio, *se la vittima del mio collega aggrada pienamente agli Dei* (3). L'esercito dipoi si

(1) Non è certo se sia questo il nome d'una città, o d'un fiume.

(2) Non si sa precisamente, che s'intendessero gli antichi per la testa del fegato: ma da tal parte certamente si giudicava, se la vittima fosse accetta agli Dei.

(3) *Litatum est.*

avanzò pel combattimento: Manlio comandava l'ala dritta, Decio la sinistra. Da principio si combattè da ambe le parti con pari forze, e con eguale successo e coraggio; ma poi non potendo gli astarj dell'ala sinistra sostenere l'attacco violento dei Latini, si ritirarono verso la seconda linea, dove combattevano quelli che chiamavansi *principi*. In quella confusione il console Decio chiama ad alta voce il pontefice Valerio. *Noi abbiamo ora bisogno, gli disse, del soccorso degli Dei. Assistimi col tuo ministero, e dettami le parole, che debbo profetire nel sacrificarmi per le legioni.* Il pontefice gli comanda che prenda il suo mantello orlato di porpora, e che velatosi il capo, e alzando una mano sotto la veste sino al mento, con un giavellotto sotto i piedi pronunzi stando ritto queste parole: *Giano, Giove, padre Marte, Quirino, Bellona, Dei Lari, Dei Novensili, Dei Indigeti. Dei che avete un potere particolare sopra noi, e sopra i nostri nimici, Dei infernali, vi prego, vi supplico rispettosamente, vi dimando la grazia, e fo conto di averla ottenuta, di procurare al popolo romano de' Quiriti il coraggio e la vittoria, e di spargere nel tempo stesso tra i nimici del popolo romano de' Quiriti il terrore, la costernazione, e la morte. Conforme alle parole che ho pronunciate, sacrifico la mia vita per la repubblica del popolo romano de' Quiriti, per l'esercito, per le legioni, per le truppe ausiliarie del popolo romano*

de' Quiriti, e consacro con me agli Dei infernali, e alla Terra le legioni e le truppe ausiliarie dei nimici.

Dopo aver pronunziate queste preghiere e imprecazioni, dà ordine a' suoi littori di ritirarsi verso Manlio, e di andare senza frapporre indugio ad annunziargli, ch'erasi egli consagrato per l'esercito. Poi cinto alla maniera dei Gabini (1), e armato di tutto punto spicca un salto sul suo destriere, e si caccia con impeto in mezzo ai nimici. Compare alle due armate con un'aria e un sembiante che avea un non so che di sovrumano, come se fosse stato inviato dal cielo per placare lo sdegno degli Dei verso i suoi, e farlo cadere sopra i nimici. In fatti sembrava che il terrore e la costernazione gli andassero innanzi: dovunque compariva, i nimici quasi colpiti da folgore restavano sbalorditi; ma quando oppresso dalle frecce cadde morto a terra, si raddoppiarono tra i Latini il turbamento e lo scompiglio. Allora i Romani pieni di fiducia, come se stessero gli Dei al loro fianco, ricominciarono il combattimento con nuovo coraggio ed ardore. Sinora le due sole prime linee, cioè gli astarj e i principi, menato aveano le mani. I triarj, che formavano la terza linea, appoggiati sul ginocchio dritto, attendevano l'ordine del console. Avendo Manlio intesa la morte del suo collega, e vedendo che i

(1) *Incinctus cinctu gabina.*

avanzò pel combattimento: Manlio comandava l'ala dritta, Decio la sinistra. Da principio si combattè da ambe le parti con pari forze, e con eguale successo e coraggio; ma poi non potendo gli astarj dell'ala sinistra sostenere l'attacco violento dei Latini, si ritirarono verso la seconda linea, dove combattevano quelli che chiamavansi *principi*. In quella confusione il console Decio chiama ad alta voce il pontefice Valerio. *Noi abbiamo ora bisogno*, gli disse, *del soccorso degli Dei. Assistimi col tuo ministero, e dettami le parole, che debbo profetire nel sacrificarmi per le legioni.* Il pontefice gli comanda che prenda il suo mantello orlato di porpora, e che velatosi il capo, e alzando una mano sotto la veste sino al mento, con un giavellotto sotto i piedi pronunziando stando ritto queste parole: *Giano, Giove, padre Marte, Quirino, Bellona, Dei Lari, Dei Novensili, Dei Indigeti, Dei che avete un potere particolare sopra noi, e sopra i nostri nimici, Dei infernali, vi prego, vi supplico rispettosamente, di dimandare la grazia, e fo conto di averla ottenuta, di procurare al popolo romano de' Quiriti il coraggio e la vittoria, e di spargere nel tempo stesso tra i nimici del popolo romano de' Quiriti il terrore, la costernazione, e la morte. Conforme alle parole che ho pronunciate, sacrifico la mia vita per la repubblica del popolo romano de' Quiriti, per l'esercito, per le legioni, per le truppe ausiliarie del popolo romano*

de' Quiriti, e consacro con me agli Dei infernali, e alla Terra le legioni e le truppe ausiliarie dei nimici.

Dopo aver pronunziate queste preghiere e imprecazioni, dà ordine a' suoi littori di ritirarsi verso Manlio, e di andare senza frapporre indugio ad annunziargli, ch'erasi egli consagrato per l'esercito. Poi cinto alla maniera dei Gabini (1), e armato di tutto punto spicca un salto sul suo destriero, e si caccia con impeto in mezzo ai nimici. Compare alle due armate con un'aria e un sembiante che avea un non so che di sovrumano, come se fosse stato inviato dal cielo per placare lo sdegno degli Dei verso i suoi, e farlo cadere sopra i nimici. In fatti sembrava che il terrore e la costernazione gli andassero innanzi: dovunque compariva, i nimici quasi colpiti da folgore restavano sbalorditi; ma quando oppresso dalle frecce cadde morto a terra, si raddoppiarono tra i Latini il turbamento e lo scompiglio. Allora i Romani pieni di fiducia, come se stessero gli Dei al loro fianco, ricominciarono il combattimento con nuovo coraggio ed ardore. Sinora le due sole prime linee, cioè gli astarj e i principi, menato aveano le mani. I triarj, che formavano la terza linea, appoggiati sul ginocchio dritto, attendevano l'ordine del console. Avendo Manlio intesa la morte del suo collega, e vedendo che i

(1) *Incinctus cinctu gabino.*

Latini aveano in certi luoghi qualche vantaggio per la superiorità del numero, fu perplesso alcun poco se fosse ancor tempo di far operare i triarj, ma poco dopo avvisandosi che fosse meglio riserbarli pel fine dell'azione, si contentò di far avanzare dalla terza alla prima linea alcune truppe leggermente armate. I Latini credendo che quello fosse tutto il corpo dei triarj, fecero parimente marciare i loro. Questi combatterono a lungo con grande ardore, e quantunque le loro lance fossero o rotte, o spuntate, ed essi sommamente stanchi, tuttavia raddoppiando gli sforzi cominciavano a disordinare i Romani, e si credevano di avere in pugno la vittoria, immaginandosi di essere pervenuti alla terza linea. Allora il console fece avanzare i triarj; i quali essendo ancor freschi, e dovendo combattere con truppe lasse e spossate, ben presto li ruppero con poca fatica. Orribile fu la strage presso i Latini, e appena ne rimase la quarta parte. I Sanniti, ch'erano appiè del monte, contribuirono a gettare il terrore tra i Latini.

Tutto l'onore della battaglia fu giustamente attribuito ai consoli: l'uno de' quali, dice Tito Livio, colla sua morte stornò la collera degli Dei dai Romani, e la ritorse sopra i nimici; e l'altro mostrò in quest'azione tal prudenza e coraggio, che tutti gli scrittori, sì romani come latini, che ne tramandarono a' posteri il racconto, ebbero a dire che Manlio, ovunque si fosse tro-

vato, avrebbe infallibilmente tratto dietro a se la vittoria.

I Latini, che aveano presa la fuga, si ritirarono in Minturno un po' sopra la foce del Liri, ed altri in Vescia. I Romani s'impadronirono del loro campo dopo la battaglia, e vi fecero molti prigionieri. Il corpo di Decio, che non si trovò se non il dì susseguente alla battaglia, fu dal di lui collega onorato con magnifici funerali.

Il coraggio di consacrarsi alla morte per la salvezza della patria divenne, per quanto sembra, una virtù domestica ed ereditaria nella famiglia dei Decj. Il padre ne dà ora l'esempio nella guerra contro i Latini. Suo figlio in quella contra gli Etruschi si farà gloria di ricalcare le pedate di lui, e si sacrificherà come il padre. Il nipote, a detta di Cicerone, in un combattimento contra Pirro rinnoverà in se stesso la gloria appartenente alla sua famiglia (1). Ma, comunque sia grande l'autorità di Cicerone, il silenzio degli storici, niuno dei quali fa menzione del terzo sacrificio, se non come di un vano progetto, rende il fatto assai dubbioso.

I Romani sommamente superstiziosi attribuivano il felice successo, ond'erano sempre seguiti questi sacrificj, a una protezione degli Dei visibilmente miracolosa. Ma

(1) *Si mors timeretur.... non cum Latinis decertans pater Decius, cum Hetruscis filius, etiam cum Pyrrho nepos, se hostium telis objecissent.* Tusc. Quæst. l. 1. n. 89.

Cotta in Cicerone, meno credulo, nulla vi scorgeva di soprannaturale. Era desso (1), dic'egli, uno stratagemma di que' grand'uomini, che amavano la patria a segno di sacrificarle la vita; persuasi che i soldati, vedendo il loro duce gettarsi intrepidamente in mezzo a' nimici, e nel più forte della mischia, si vergognerebbero di non imitarlo, e sfidando la morte dietro l'esempio di lui, porterebbero dovunque il terrore e lo spavento. Ecco tutto il miracolo.

Avendo i Latini tumultuariamente fatto leva di nuove truppe colla speranza di sorprendere Manlio, il quale non si sarebbe giammai creduto di vedersi attaccato da' nemici vinti, furono sconfitti per la seconda volta a Trifane tra Sinuessa e Minturno con sì grave perdita, che tutti i Latini, e a loro esempio i Capuani, si arresero ai Romani. Si tolse ad essi una parte delle loro terre, dove si mandò una colonia di Romani. I cavalieri di Capua, che erano al numero di seicento, non furono compresi in quel gastigo, perchè niuna parte avevano avuta nella ribellione; anzi ricompensati della loro fedeltà furono fatti cittadini romani, e il popolo di Capua fu obbligato a pagare a ciascun di loro annual-

(1) *Consilium illud imperatorum fuit, quod Graeci*
Σπάρτηνα appellant, sed eorum imperatorum, qui pa-
triae consulerent, vitae non parcerent. Rebantur enim
fore ut exercitus imperatorem, equo incitato se in ho-
stes immittentem, persequeretur, id quod evenit. De
nat. deor. l. 3. c. 13.

mente la somma di quattrocento cinquanta denari (1), che montar poteva a più di dugento lire.

Essendo Manlio ritornato in Roma, i soli vecchi gli andarono incontro. I giovani lo mirarono con esecrazione e allora e finchè visse.

Ragion vuole che si esamini l'azione di Manlio che fa morire spietatamente il figlio per aver combattuto contra il suo divieto, onde conoscere se riguardar la si deggia come virtuosa e commendevole, o come una soverchia severità che non può esser detestata abbastanza, perchè spinta alla barbarie. Reca insieme stupore il vedere nello stesso uomo due caratteri diametralmente opposti: una generosa tenerezza in riguardo a un padre da cui era stato maltrattato, e un'asprezza disumana in riguardo a un figlio, tutta la cui colpa consisteva nell'essersi lasciato trasportare da un desiderio di gloria smoderato, ma per quanto sembra degno di perdono nella sua età (2).

Il passo ardito e pericoloso di Manlio per salvar suo padre denota certamente ch'ei non aveva un cuor cattivo, chiuso ai sentimenti che la natura e l'umanità ispira. Fa dunque mestieri cercare un'altra cagione del modo onde tratta suo figlio; e questa non è oscura o dubbiosa. Lo zelo

(1) Il danaro non era ancora stato coniato presso i Romani, ma poteva esser in uso presso i Campani.

(2) Magnus vir imprimis in uso presso i Campani.
idem acerbe severus in filium. Offic. 1. 3. n. 112.
Rollin T. XXVII.

Cotta in Cicerone, meno credulo, nulla vi scorgeva di soprannaturale. Era desso (1), dic'egli, uno stratagemma di que' grand'uomini, che amavano la patria a segno di sacrificarle la vita; persuasi che i soldati, vedendo il loro duce gettarsi intrepidamente in mezzo a' nimici, e nel più forte della mischia, si vergognerebbero di non imitarlo, e sfidando la morte dietro l'esempio di lui, porterebbero dovunque il terrore e lo spavento. Ecco tutto il miracolo.

Avendo i Latini tumultuariamente fatto leva di nuove truppe colla speranza di sorprendere Manlio, il quale non si sarebbe giammai creduto di vedersi attaccato da' nimici vinti, furono sconfitti per la seconda volta a Trifane tra Sinuessa e Minturno con sì grave perdita, che tutti i Latini e a loro esempio i Capuani, si arresero ai Romani. Si tolse ad essi una parte delle loro terre, dove si mandò una colonia di Romani. I cavalieri di Capua, che erano al numero di seicento, non furono compresi in quel gastigo, perchè niuna parte aveano avuta nella ribellione; anzi ricompensati della loro fedeltà furono fatti cittadini romani, e il popolo di Capua fu obbligato a pagare a ciascun di loro annual-

(1) *Consilium illud imperatorum fuit, quod Graeci ὑπερηφανία appellant, sed eorum imperatorum, qui patriae consulerent, vitae non parcerent. Rebantur enim fore ut exercitus imperatorem, equo incitato se in hostes immittentem, persequeretur, id quod evenit. De nat. deor. l. 3. c. 15.*

mente la somma di quattrocento cinquanta denari (1), che montar poteva a più di dugento lire.

Essendo Manlio ritornato in Roma, i soli vecchi gli andarono incontro. I giovani lo mirarono con esecrazione e allora e finchè visse.

Ragion vuole che si esamini l'azione di Manlio che fa morire spietatamente il figlio per aver combattuto contra il suo divieto, onde conoscere se riguardar la si deggia come virtuosa e commendevole, o come una soverchia severità che non può esser detestata abbastanza, perchè spinta alla barbarie. Reca insieme stupore il vedere nello stesso uomo due caratteri diametralmente opposti: una generosa tenerezza in riguardo a un padre da cui era stato maltrattato; e un'asprezza disumana in riguardo a un figlio, tutta la cui colpa consisteva nell'essersi lasciato trasportare da un desiderio di gloria smoderato, ma per quanto sembra degno di perdono nella sua età (2).

Il passo arditto e pericoloso di Manlio per salvar suo padre denota certamente ch'ei non aveva un cuor cattivo, chiuso ai sentimenti che la natura e l'umanità ispira. Fa dunque mestieri cercare un'altra cagione del modo onde tratta suo figlio; e questa non è oscura o dubbiosa. Lo zelo

(1) Il danaro non era ancora stato coniato presso i Romani, ma poteva esser in uso presso i Campani.

(2) *Magnus vir imprimis, et qui perindulgens in patrem, idem acerbè severus in filium.* Offic. l. 3. n. 112.

per la patria, dal quale era divorato, la vinse sui sentimenti di natura, e sulla paterna tenerezza: *ipsi naturae, patrioque amoris praetulit jus majestatis atque imperii* (Cic. 1. de fin. n. 23); e Tito Livio non ha mancato di farglielo dichiarare nell'orazione che gli attribuisce. Manlio era padre, ma era console; amava il figlio, ma più amava la patria. Si sa ch'era questa l'idolo de' Romani, a cui si reputavano obbligati di tutto sacrificare: dico obbligati dalle medesime leggi, che mettevano in ordine i doveri. Gli Dei avevano il primo luogo, la patria il secondo: i doveri scambievoli dei padri e de' figli non avevano che il terzo luogo. Quando concorrevano insieme i due ultimi, vi era un fiero contrasto, e per dar la preferenza alla patria, era necessaria una fermezza, o a parlar più accorciamente, una certa ferocia, che tacer facesse i sentimenti più profondamente scolpiti nel cuore umano. Imperocchè è giuoco forza confessare che, comunque sieno magnanimi i principj secondo i quali pretendesi che Bruto, Manlio, e alcuni altri celebri Romani operassero, se si esaminano seriamente e senza passione, non si può dissimulare che si sente una interna voce secreta che li condanna, perchè ripugnano ai sentimenti della natura e della umanità (1).

An. di R. 416. av. G. C. 336. T. Emilio MAMERCINO. Q. PUBLILIO FILONE.

(1) Cum ventum ad verum est, sensus morosque repugnant. Horat. satyr. 1. l. 1.

I Latini scontenti, che si fosse loro tolta una parte delle terre, impugnarono di nuovo le armi (Liv. l. 8. c. 12). I due consoli marciarono contro di essi. Il secondo gli sconfisse, prese il loro campo, e forzò parecchi popoli ad arrendersi ai Romani. L'altro suo collega intanto fece avanzare le sue truppe contra gli abitanti di Pedo, i quali erano sostenuti dalle città di Tiburi, di Preneste, di Velletri, ed avevano ricevuto alcuni rinforzi da Lavinio e da Anzio. Avendo i Romani riportato qualche vantaggio in alcuni combattimenti, Emilio si avvicinò a Pedo, dove i nimici congiuntamente ai loro alleati avevano piantato il campo; e il forte della guerra si rivolse a quella parte. Prima che essa terminasse, avendo Emilio inteso che al suo collega era stato decretato il trionfo, si affrettò di ritornare a Roma per chiedervi lo stesso onore, quantunque non avesse egli per anche riportata la vittoria. Il senato mal soffrendo quella intempestiva premura glielo negò, sino a tanto che Pedo non si fosse presa a viva forza, o renduta per capitolazione. Per tal rifiuto s'inasprì contra il senato, e si portò nel resto del suo consolato come un vero tribuno del popolo, senza trovare opposizione dal canto del suo collega, ch'era plebeo. Il senato col pretesto di una nuova ribellione dei Latini, ma infatti per liberarsi al più presto dai due consoli, de' quali era scontento, ordinò loro di eleggere un dittatore. Emilio, che allora aveva l'auto-

rità, poichè ciascuno dei consoli, quando erano insieme, la esercitava a vicenda, nominò il suo collega, e questi elesse Giunio Bruto comandante della cavalleria.

Era da aspettarsi che un dittatore plebeo non avrebbe tralasciato di segnalare la sua dittatura con qualche istituzione favorevole al popolo, e contraria alla nobiltà; e ciò appunto avvenne. Pubblicò tre leggi molto rincrescevoli al senato, e che ne indebolivano grandemente l'autorità (*Liv. l. 3. c. 55*). La prima prescriveva che i plebisciti, cioè le ordinanze del popolo, obbligherebbero non meno i senatori che i plebei (1). Questa legge era stata già pubblicata dopo la espulsione dei decemviri, ma sembra che fosse mal eseguita. La seconda voleva che i senatori approvassero anticipatamente le leggi, che fossero portate nelle

(1) I senatori non intendevano di essere soggetti ai plebisciti, che erano le deliberazioni prese dal popolo nei comizj dietro mozione di un tribuno, od altro magistrato plebeo, e sostenevano che fossero obbligatorij unicamente pel popolo stesso. Fino dall'anno di Roma 306 allorchè il popolo ritirossi sul monte Sacro, fu stabilito colla legge Orazia: *Ut quod tributum plebs jussisset populum teneret*. Ma ciò non di meno i padri si sottraevano dall'obbedire ai plebisciti, pretendendo forse di non essere compresi sotto la denominazione di popolo. Perciò nell'anno di Roma 416 colla legge Publilia fu determinato: *Ut plebiscita omnes Quirites tenerent*: usando la parola Quirites onde comprendervi anche i senatori. Essi però non riconobbero i plebisciti per leggi, e non ne acquistarono questi il vigore se non nell'anno 456 quando ritiratossi il popolo sul Gianicolo, colla legge Ortensia fu sancito: *Ut quod plebs jussisset omnes Quirites tenerent*. (*N. E.*)

assemblee per centurie, prima eziandio che il popolo avesse dato il suo voto; mentre in antico i decreti del popolo non obbligavano se non dopo l'approvazione del senato. Finalmente la terza legge comandava che uno dei due censori tratto fosse dal popolo; egli avea ottenuto poc'anzi di poter occupare contemporaneamente i due posti consolari (*Liv. l. 7. c. 17 et 42.*)

Mi reca meraviglia che leggi così importanti pel governo sieno passate con perfetta tranquillità, senza lamenti, senza opposizione dal canto del senato: almeno Tito Livio non ne fa parola. Forse il senato si trovava senza capo, avendo contrario il dittatore. Ma mi sorprende ancor più, che un corpo sì saggio, sì attento a' suoi interessi, sì geloso de' suoi privilegi, dopo aver disgustato Emilio col negargli il trionfo, e averlo veduto dichiararsi apertamente pel popolo, gli abbia senza necessità ordinato di eleggere un dittatore, e gli abbia dato l'agio di vendicarsi presto e pienamente del preteso affronto che avea sofferto.

An. di R. 417. av. G. C. 335. L. FURIO CAMILLO. C. MENIO.

I Latini, dopo tutte le perdite che avevano fatto, eransi ridotti a non poter soffrire nè la guerra, nè la pace. La loro debolezza gli rendeva inetti alla guerra, ed il crucchio che aveano di vedersi tolta una parte del territorio, non permetteva loro di rimanersene in pace (*Liv. l. 8. c. 13. 14.*). Si avvisarono di attenersi a una via di mez-

zo, standosene rinchiusi nelle loro città, per non tirarsi addosso le armi romane; e tenendosi ancor preparati, qualora i Romani formassero l'assedio di qualche città, per marciare tutti insieme a soccorrerla. Ma un tal progetto non riuscì, poichè non seppe eseguirlo. Essendo stata assediata la città di Pèdo, vi entrarono solamente quelli di Preneste e di Tiburi, come i più vicini. Il console Menio attaccò opportunamente, e ruppe vicino al fiume Astura gli Aricj, e quei di Velletri, che si erano congiunti coi Volsci di Anzio per marciare in soccorso della città. Camillo, l'altro console, se ne impadronì per iscalata dopo un' assai lunga resistenza. Essendosi dopo la presa di Pèdo riuniti i due consoli, condussero le loro truppe vittoriose per tutte le altre città, e sottomisero tutto il paese latino. Lasciarono buone guarnigioni nelle piazze conquistate, e ritornarono a Roma. Fu loro decretato l'onore del trionfo per generale consentimento, e vi si aggiunse una nuova marca di distinzione in que'tempi rarissima, ergendo in loro onore due statue equestri nella pubblica piazza.

Prima che si procedesse all' elezione dei nuovi consoli, Camillo ragguagliò il senato dello stato, in cui erano allora i Latini, affinchè, presa cognizione della cosa, potesse deliberare ciò che era da stabilirsi in riguardo a loro. Padri coscritti, diss'egli, quanto far si doveva nel Lazio colle armi è stato fortunatamente eseguito mediante la protezione degli Dei, e l' opera de' vostri

fedeli e prodi soldati. Le armate de' nimici sono state sbaragliate ne' dintorni di Pèdo, e dell' Astura: tutte le piazze latine, e la città di Anzio appartenente ai Volsci, o furono a viva forza espugnate, o volontariamente si sono arrese, ed ora sono occupate dalle vostre guarnigioni. Ma siccome que' popoli ci inquietano con frequenti ribellioni, si tratta al presente di vedere in qual maniera potremmo stabilirvi una pace solida e durevole. Gli Dei hanno assolutamente rimessa nelle vostre mani la loro sorte: a voi tocca decidere, se il Lazio debba sussistere, o no. Voi potete, riguardo ai Latini, assicurarvi una pace eterna, o incrudelendo contra di loro, o concedendo loro il perdono. Volete trattare coll' estremo rigore quei popoli che si sono rimessi alla vostra discrezione, e più non possono farvi resistenza? Siete padroni di rovinare per sempre tutto il Lazio, e ridurre in vaste solitudini un paese, che in molte guerre importantissime vi somministrò truppe numerosissime ed eccellenti. Volete, prendendo esempio dai vostri antenati, dare un nuovo accrescimento alla repubblica, annoverando i popoli vinti tra i vostri cittadini? Potete farlo in una maniera non meno utile che gloriosa. È certo che l'unico mezzo di stabilire una dominazione ferma e stabile, si è di fare che i popoli sottomessi ubbidiscano con allegrezza. Ma qualunque partito siate per prendere, fa mestieri prenderlo prontamente. Voi sapete che quei po-

poli al presente ondeggiano tra la speranza e il timore. Il vostro interesse esige e che liberiate voi stessi al più presto da tale inquietudine, e profittiate della incertezza loro, o gastigandoli, o concedendo ad essi il perdono, prima che abbiano il tempo di riaversi. Fu nostro dovere il rendervi arbitri di prendere quel partito che vi parrà più opportuno. Ora tocca a voi decidere qual meglio si convenga e a voi e alla repubblica. Non ho bisogno di far osservare la saggezza e la eloquenza di un tale discorso; ma prego il lettore a riflettere in ciò che sarà decretato intorno ai Latini, come il popolo romano è invariabilmente attaccato alle massime del governo, e alle regole di politica stabilite sino dalla fondazione dell'impero, il cui intento si era di rendersi per sempre affezionati i popoli conquistati, e di non formare con loro che un solo e medesimo popolo, ammettendogli al diritto della cittadinanza romana.

Tutti generalmente approvarono il discorso di Camillo; ma quantunque il senato senza punto esitare si appigliasse al partito della clemenza, siccome la condotta dei popoli del Lazio era stata diversa, credette che fosse bene eziandio trattarli diversamente. Agli abitanti di Lanuvio concedette il diritto della cittadinanza romana, restituì l'uso delle loro cerimonie di religione, e ordinò che il tempio e il bosco sacro di Giunone Sospita fossero comuni ad essi e al popolo romano. Quelli di Aricia, di No-

*mento, e di Pedo, furono fatti parimente cittadini romani. Si conservò ai Tuscolani questo diritto che già avevano; e si fece cadere il gastigo della loro ribellione sopra alcuni solamente, che n'erano stati i principali capi. Si trattarono con somma severità quelli di Velletri, ch'erano antichi cittadini romani, perchè erano più volte ricaduti nella ribellione. Se ne abbattono le mura; ai senatori fu comandato di uscirne, e di andare a stabilirsi oltre al Tevere, con proibizione sotto gravi pene di mai ricomparire al di qua. Le loro terre furono date a quelli che vi si mandarono in colonia: e siccome il numero n'era considerabile, la città si trovò presso a poco popolata come prima. Si mandò parimenti una nuova colonia in Anzio, e si permise agli antichi abitanti di unirvisi se volevano. Furono tolti loro tutti i vascelli da guerra, co' quali corseggiavano, e fu loro interdetto il mare; ma a tutti si diede il diritto della cittadinanza romana. Que' vascelli furono parte condotti in Roma, e tirati negli arsenali, e parte bruciati, e gli sproni servirono a ornare la ringhiera eretta nella pubblica piazza; quindi le fu dato il nome di *rostra*. Si confiscò a que' di Tiburi e di Preneste una parte delle lor terre, non solamente in gastigo dell'ultima ribellione che era loro comune cogli altri Latini, ma perchè un tempo per iscuotere il giogo romano aveano accoppiate le armi loro a quelle dei Galli, nazione feroce e barbara. Privaronsi*

gli altri popoli del Lazio del diritto e costume di unirsi scambievolmente in matrimonio, di far traffico da un cantone all'altro, e di trovarsi in comuni assemblee. Furono ammessi alla cittadinanza romana, ma senza diritto di suffragio, i Campani, in grazia dei loro cavalieri, i quali avevano ricusato di entrare nella ribellione dei Latini: siccome eziandio quelli di Fondi e di Formio, perchè avevano sempre lasciato libero il passaggio sulle lor terre alle armate romane. Que' di Cuma e di Suessula godettero dello stesso privilegio.

An. di R. 418. av. G. C. 334. C. Sulpicio Lungo. P. Elio Peto.

Sotto il loro consolato, la Vestale Minucia, divenuta sospetta per un troppo affettato adornamento, essendo stata accusata dinanzi al pontefice, fu convinta di violata castità, e punita col consueto supplicio, cioè sepolta viva (*Liv. l. 8. c. 15-17*).

La pretura, che sino dalla sua istituzione, cioè da pressochè trent'anni era sempre stata esercitata dai patrizj, fu in quest'anno data per la prima volta a un plebeo, di nome Q. Publilio Filone, -uomo illustre, e che era già stato console e dittatore; imperocchè allora i Romani non duravano fatica ad accettare una carica inferiore dopo aver esercitate le più sublimi. Il senato, che non avea potuto escludere il popolo dalle prime cariche dello stato, giudicò bene di non prendersi alcun pensiero per allontanarlo dalla pretura.

An. di R. 419. av. G. C. 333. L. Papirio Crasso. Ceso Duilio.

Gli Ausonj, che abitavano la città di Cales, si erano congiunti ai confinanti Sidicini, per prendere le armi. Furono vinti dai Romani, e si ritirarono ciascuno nella propria città.

An. di R. 420. av. G. C. 332. M. Valerio Corvo IV. M. Atilio Regolo.

M. Valerio assedia e prende la città di Cales (1).

An. di R. 421. av. G. C. 331. T. Veturio Sp. Postumio.

Si manda in Cales una colonia di due mila cinquecento cittadini.

An. di R. 422. av. G. C. 330. A. Cornelio II. Cn. Domizio.

A quest'anno Dodwello assegna la prima discesa di Alessandro re di Epiro in Italia. Approdato a Pesto, assalì i Lucani, e ne devastò il paese. Accorsero incontanente i Sanniti in loro soccorso, ma in una battaglia entrambi i popoli furono vinti. Alessandro strinse alleanza co' Romani.

Si fa l'enumerazione. Siccome il numero de' cittadini erasi molto accresciuto per le nuove conquiste, si aggiunsero in loro favore due tribù alle antiche: la tribù *Maeccia*, così detta da *Castrum Maecium*, poco lontano da Lanuvio; e la tribù *Scaptia*, che trasse il nome da *Scaptia*, pic-

(1) Questa città è stata celebre per lo squisito vino che produceva il suo territorio.

cola città vicina a Pedito. Con tale aggiunta le tribù montarono al numero di ventinove.

An. di R. 423. av. G. C. 329. M. Claudio. MARCELLO C. VALERIO POTITO.

Fu contraddistinto quest'anno da un funesto avvenimento, cagionato o dall'intemperie dell'aria, o da un enorme delitto. Tito Livio espone a lungo la seconda cagione, avvertendo che qualche autore ne dubita. Si vedevano con meraviglia i principali della città morire di malattie, che sembravano somiglianti, e tutte quasi cogli stessi sintomi. Nella confusione e nello spavento, in cui era tutta la città, una schiava si presentò a Q. Fabio, che poi fu soprannominato Massimo, allora edile curule, e promise di manifestare la cagione della mortalità, purchè la si preservasse dalle conseguenze che potrebbero derivarne. Fabio tosto rendette consapevoli i consoli di quanto aveva inteso, e questi ne ragguagliarono il senato, il quale fece dare alla schiava la sicurtà che dimandava. Ella dichiarò che la mortalità procedeva dal veleno manipolato da alcune matrone romane, e che, quando si volesse seguirla, dato ne avrebbe evidentissime pruove. I consoli difatti la seguirono, sorpresero alcune matrone mentr'erano occupate a far cuocere certe droghe, e trovarono in armadi chiusi le preparate bevande. Fecero portare que' beveraggi nella pubblica piazza, e vi citarono venti matrone romane, presso cui gli avevano ritrovati. V'erano tra loro due patrizie, Cornelia e Ser-

già, le quali dissero che quelle bevande erano rimedj salutari. La schiava, che per tale risposta si vedeva accusata di falso, insistette che per provare la loro innocenza, elleno stesse ne prendessero. Allontanata la moltitudine, si consigliarono insieme, accettarono arditamente la proposizione che loro si faceva, bevvero ciascuna di quella pozione, e morirono tutte pel loro proprio delitto. Le complici, arrestate all'istante, palesarono moltissime altre matrone, cosicchè ne furono condannate sino a censettanta. Sino allora nei tribunali di Roma non v'era stato alcun processo per veneficio.

Senonchè dice Tito Livio, che alcuni autori attribuivano la mortalità di quest'anno non al veleno, ma ad un morbo epidemico; e inoltre, per quanto mi sembra, nel racconto stesso del fatto parecchie circostanze vi sono, che lo rendono poco verisimile, principalmente il numero d'intorno a dugento donne convinte di tal delitto. È egli credibile che per qualche tempo avessero potuto nascondere un segreto sì rilevante con un silenzio tanto inviolabile, che nulla se ne scoprisse? Checchè ne sia, l'avvenimento fu reputato un effetto dello sdegno degli Dei, per placare il quale si ricorse alla cerimonia che già era stata adoperata in qualche altra somigliante circostanza, siccome abbiamo accennato, quella cioè di *conficcare il chiodo* nel tempio di Giove. A tale oggetto si nominò un dittatore.